2

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

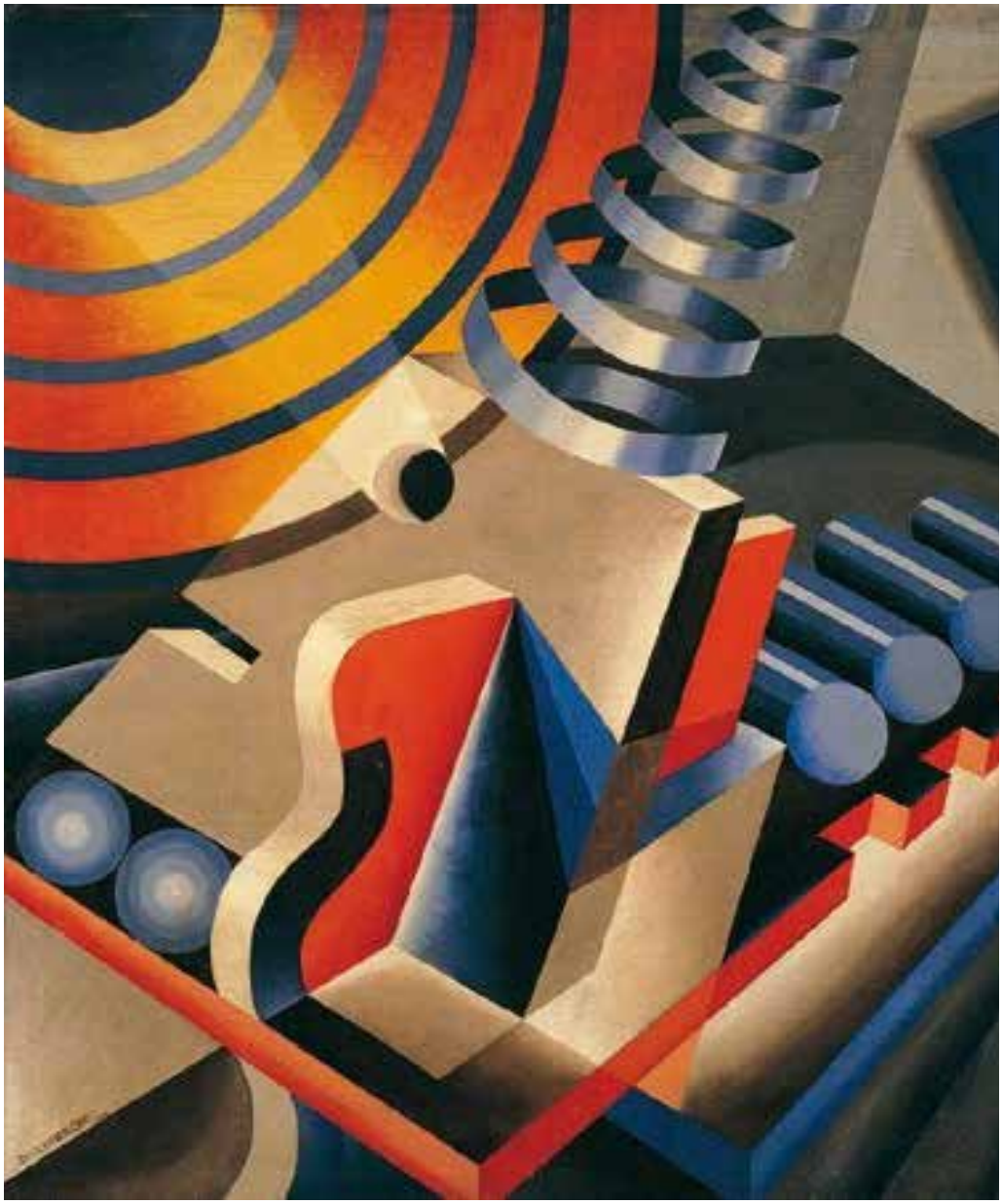
Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art.,l, comma 2, DR BA

CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM APRILE/GIUGNO 2023

DOSSIER:

LA CHIESA DELLE DONNE

Nicolaj Diulgheroff, «L'uomo razionale», 1928



IL BULLONE

ROBERTO BERETTA

Piero, mio papà, ha appena compiuto novant'anni e – per preparargli un degno ricordo – siamo andati a frugare negli archivi di famiglia, riuscendo a riesumare addirittura alcuni quaderni del suo periodo scolastico, anni dell'ultima guerra e immediatamente successivi: uno di questi sgualciti notes riporta il disegno a colori di un'Europa dove l'Albania è ancora aggregata all'Italia e l'Austria fa parte del Reich tedesco!
Il giovane Piero ha fatto parte della categoria di ragazzi – fortunati per i suoi tempi – transitati direttamente, per capacità propria e per lungimiranza dei genitori contadini, dagli zoccoli ai piedi alle elegie di Tibullo da tradurre in terza media; un risultato che oggi sembra irraggiungibile a parità di età, e al netto della scrittura a forza d'inchiostro e pennino.
Ma quello che mi ha colpito maggiormente in quegli smilzi quaderni è stata la qualità degli appunti accumulati negli anni successivi, relativi ai corsi tecnici delle scuole serali, dove non solo gli schizzi dei particolari meccanici denotano una bella familiarità con il disegno geometrico, ma anche il tipo di nozioni matematiche o le procedure di calcolo scrupolosamente annotate sarebbero improponibili alla generazione dei computer e di internet (la quale per converso dimostra un'enorme facilità di acquisizioni nel mondo digitale, incomparabile con la goffaggine dei padri e dei nonni, o addirittura dei fratelli maggiori...).
Per un caso della vita, quasi contemporaneamente mi sono ritrovato a sfogliare alcune annate di una semplice rivista parrocchiale, questa volta risalenti a un periodo assai più vicino a noi: gli anni Novanta e il primo decennio del nuovo secolo. E anche qui ho provato la medesima impressione di straniamento e lontananza. Quasi impossibile – riflet-

Si apre un mondo di questioni, incertezze e anche inquietudini sul come proporsi, come affrontare questi anni che si vogliono «liquidi», post-moderni, di relativismo e di immagine, di reattività social e relazioni deboli. Un oceano dove è facile smarrirsi.

tevo infatti girando le pagine di spicciola cronaca locale – pensare oggi a una pastorale come quella di cui mi scorrevano sotto gli occhi titoli e fotografie: pellegrinaggi affollati, partecipate conferenze serali su temi etici impegnativi, liturgie solenni alla presenza delle autorità cittadine, attività capillare di gruppi in vari ambiti, inaugurazione di nuove strutture e via documentando le sfaccettature di una cristianità ancora pervasiva del sociale.

Non voglio certo sostenere che tutto questo non esista più – come del resto con l'avvento dei computer non sono scadute di validità le formule matematiche scrupolosamente trascritte da mio padre sul quadernetto. Tuttavia si intuisce di vivere in una stagione nettamente diversa, per la quale anche la cesura della pandemia pare abbia fatto da spartiacque in parecchi settori: ecclesiale compreso. Si dirà che è il progresso, la naturale e benefica evoluzione dei tempi; e come nessuno può pretendere che lo studente odierno risolva i problemi seguendo gli elaborati metodi del passato, poiché la potenza di calcolo acquisita dalle macchine permette di infischiarsene di quei procedimenti, così pure nelle parrocchie o negli oratori è logico attendersi un adeguamento che non può essere solo di facciata ma di mentalità.

Si tratta dunque di prendere atto con realismo del necessario cambio di passo, pur tenendo in considerazione certe perdite che i guadagni del progresso comportano: nel caso della Chiesa, un elaborato (e pesante...) scheletro di strutture capace di sostenere un modello ancora tridentino. Dopodiché si apre un mondo di questioni, incertezze e anche di inquietudini sul come proporsi, come affrontare questi anni che si vogliono «liquidi», post-moderni, di relativismo e di immagine, di reattività social e relazioni deboli. Un oceano così vasto e incerto dove è facile

Se una tentazione pare di scorgere in tante comunità cristiane, è ripiegare su consolazioni temporanee con proposte che sembrano riportare in fretta a certi (presunti) fasti del passato, promuovendo un cristianesimo emotivo che ha radici corte.

smarrirsi; ed ecco allora che qualcuno, per tentare vie di salvezza, decide di buttare a mare tutto il passato, adeguandosi alla volubilità dell'epoca; altri all'opposto tentano di difendersi con l'arrocco sulla terraferma un po' presuntuosa delle verità immutabili, intoccabili – ma anche sempre più lontane dalla vita.

Accettare il cambiamento – senza però perdere l'identità – richiede intelligenza e coraggio e, se una tentazione mi pare di scorgere in tante comunità cristiane, è quella invece di ripiegare su consolazioni temporanee con proposte che sembrano riportare in fretta a certi (presunti) fasti del passato, promuovendo un cristianesimo emotivo che risponde sì a tante solitudini e ferite personali, ma alla fine ha radici corte anche per una reale maturazione individuale; oltre che ecclesiale.

D'altra parte, se tornare a schizzare a mano libera i profili dei bulloni o la testata di un motore come faceva papà Piero oggi appare obsoleto, proprio di lì per lui e tanti altri coetanei prese l'avvio l'impegno per un mondo diverso, che poi si è espresso nel famoso boom economico. Fuor di metafora: anche per la Chiesa forse è tempo di tornare a preoccuparsi meno di metodi (a matita o al computer, conservatori o progressisti, «fluidi» o «granitici», dentro o fuori) e persino dei risultati per ricominciare dai fondamentali, rimettersi cioè pazientemente e umilmente a discernere l'essenziale di per sé, al di là delle forme transitorie con cui lo si è rivestito nei secoli.

Compito delicato, nel quale forzatamente ci si addentra senza poter seguire un cammino già tracciato. Ma sarebbe bello se un giorno dei nipoti lontani trovassero nei nostri immaginari appunti evangelici qualche indizio che, pur disegnando i particolari di un semplice bullone, volevamo in realtà che servisse a sostenere una Chiesa più fraterna, più nuova e vera.

NON SOLO PER «AMARCORD»...

Caro Direttore,
ho letto appena sono riuscito il dossier sulla «Vita da apostolino». Splendido e nostalgico. Io sono arrivato nel seminario San Giuseppe di Albavilla il 5 ottobre 1975. Le date si ripetono per qualche sconosciuto motivo: il 5 ottobre 1987 sono stato assunto per il mio primo lavoro ufficiale (ho lavorato prima qualche anno nell'attività familiare per aiutare mia mamma) Devo dire che mi sembra ci sia stato qualche cambiamento tra l'epoca del racconto e il periodo in cui sono stato apostolino: la sveglia mattutina per esempio era alle 6.45, quindi ci facevano dormire un po' di più... Alcuni particolari non li ricordo proprio, altri mi hanno risvegliato un po' di nostalgia.
Dalla nascita ero abituato ad essere fuori casa spesso, quindi non ho sentito il distacco dalla famiglia al momento di andare ad Albavilla: mio fratello, il quarto figlio, ha solo un anno meno di me, quindi io venivo «parcheggiato» spesso dalla nonna in un altro paese. La formazione che abbiamo avuto mi ha aiutato nella crescita umana. Sono contento di aver trascorso più di 8 anni con i padri betharramiti, non ho nessun rammarico. Quando ho deciso di tornare a casa, mi sono abituato subito alla nuova vita poiché non stava bene mio padre ed ero impegnato con mia madre in negozio e a fare le notti in ospedale.
Spesso ricordo tanti momenti di vita di quegli anni, anzi – passando spesso per Albavilla per vari motivi – ogni tanto cambio strada e faccio un giro intorno alla casa San Giuseppe. Qualche volta sono pure partito a piedi da Albavilla per andare nei luoghi dove ci recavamo in passeggiata: la Salute, il Buco del Piombo, eccetera. Data che ricordo sempre è il 14 maggio, giorno della festa di San Michele: penso sempre che i padri stanno festeggiando e cosa facevamo quel giorno. Guarda caso: il 14 maggio 1985 ho iniziato il servizio militare...
Ho visto che ultimamente ci hanno lasciato diversi religiosi che hanno segnato la nostra vita: padre Celeste Perlini, padre Davide Villa e padre Carlo Antonini. Ricordo con gratitudine anche molti altri che non nomino perché non vorrei dimenticarne qualcuno. Termino chiedendo di comprendere che non sono abituato da tempo a scrivere, quindi sicuramente avrò fatto un po' di confusione.

Enrico Marelli, Carugo (Como)

Egregio Direttore,
torno a scriverle per un elogio e, nel contempo, una congratulazione. Elogio: la splendida narrazione del dossier «Vita da apostolino» è una specie di lunga «novella» che mi ricorda quelle dei primi decenni del secolo scorso. Bravo! L'iter dell'«apostolino» ci trasferisce in un'atmosfera abissalmente diversa dalla quotidianità odierna, e questo scrivo non certo per inutili rimpianti, bensì perché emana un «profumo» la cui validità sfida tutti gli orrori attuali.
La congratulazione. Nello stesso numero della rivista trovo la splendida notizia di un postulante in Italia «dopo diversi decenni». Il Padre Eterno non ci abbandona mai. E questa realtà va tenuta sempre presente, sebbene io sia il primo che spesso si domanda: «Perché consente il disastro italiano ed europeo», che tocca abissi sempre più profondi?
Tanti auguri di buon lavoro.

Gianmario Rossi Fizzotti, Milano

Caro Direttore,
come te ho frequentato la scuola San Giuseppe negli anni Ottanta, precisamente dal 1984, anzi con i miei compagni di prima media siamo stati gli ultimi: dopo di noi la scuola ha interrotto il suo ciclo. Noi già non frequentavano le lezioni ad Albavilla ma nel seminario minore di Como. Tuttavia la grande casa San Giuseppe è stata la nostra casa 24 ore su 24. Con noi c'erano padre Alessandro, padre Natale, padre Ercole, padre Enrico e la mitica suor Edvige. Leggendo queste memorie mi sono venuti alla mente bei ricordi, risate, grandi corse, ma anche ricordi meno piacevoli: tristezza e pianti. Ormai sono passati 40 anni e come adulto, come dici tu, lo scritto mi ha permesso di osservare pregi e difetti con sguardo diverso. Ti ringrazio per avermi permesso di rivivere e condividere quegli anni con tutte le sfumature belle o brutte, positive o negative. Grazie!

Carlo Valsecchi

Queste sono alcune delle reazioni di lettori al dossier della nostra rivista «Vita da apostolino» (n. 4/2022). Come si vede, si tratta in maggioranza di ex alunni del seminario betharramita San Giuseppe di Albavilla e altri si sono espressi con messaggi a voce o telefonici, preferendo non mettere su carta le loro impressioni. Tutti vogliono comunque significare, da una parte, il ricordo affettuoso per un periodo intenso e motivato della loro giovinezza, per un'altra formulano il loro giudizio da adulti su quell'esperienza formativa. La motivazione di quello scritto era per l'appunto la medesima: tenere cioè memoria di un'impresa che è stata caratterizzante per il Vicariato italiano dei Padri del Sacro Cuore, ma anche descrivere in modo narrativo il percorso di un seminario minore negli anni del Concilio e del post-Sessantotto, ovvero alle radici della Chiesa in cui tuttora viviamo.

La vita di ciascuno, così come quella delle Istituzioni,
è un unicum che si sviluppa nel tempo attraversando momenti
di festa, di celebrazioni, anche momenti di fatica …
e con qualche preziosa pausa di riflessione.

TANTI CAPITOLI, UNA STORIA

PIERO TRAMERI

La nostra Famiglia religiosa ogni sei anni celebra una tappa, che è momento d'incontro, di verifica e di sguardo sul futuro. Celebra un… Capitolo della propria storia. Così a giugno i delegati di tutta la congregazione saranno accolti dai confratelli della Thailandia per il Capitolo generale. Un appuntamento importante che è stato preparato in ogni comunità, nei Vicariati e nel Capitolo regionale vissuto a Bétharram nell'ottobre scorso. Credo possa incuriosire i nostri lettori conoscere meglio che cosa sia e come si svolge un Capitolo, magari per prendere spunto per la propria vita di gruppo, di famiglia.

A Bétharram nell'ottobre scorso 25 persone provenienti da Centrafrica, Costa d'Avorio, Francia, Italia e Terra Santa, hanno vissuto cinque giorni improntati innanzitutto all'ascolto: ascolto delle relazioni del Superiore regionale, dell'economo, dei vari Vicari nazionali, della voce dei giovani in formazione, dei laici, di ciascuno dei presenti. Celebrato nell'anno della «sinodalità», il Capitolo non poteva non dedicare gran parte del tempo ad ascoltare con il cuore il vissuto, i sogni, le preoccupazioni di ogni realtà della famiglia. È stato sottolineato da tutti il clima di vera fraternità instauratosi da subito tra i presenti.

A sei anni dal precedente Capitolo regionale, molti dei volti dai diversi colori della pelle, provenienti da mondi tanto lontani, da culture differenti, erano diventati più familiari. Sembrava la realizzazione anche tra noi del sogno di Papa Francesco di una Chiesa meno piramidale, di una comunità dove «si sta accanto», dove si ascoltano tutti «togliendosi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro» (*Evangelii gaudium* n. 169).

Le riflessioni di quelle giornate, elaborate in una piccola pubblicazione, verranno ora trasmesse insieme a quelle di tutte

Foto di gruppo sul piazzale del santuario di Bétharram tra i partecipanti al capitolo della regione San Michele

le Regioni della congregazione all'altro Capitolo della nostra storia, quello generale di giugno a Chiang Mai, in Thailandia. Sarà come sempre, oltre che un momento di intensa riflessione sugli assi portanti della nostra vita di consacrati, una preziosa esperienza di vita fraterna, illuminata dalle recenti sottolineature di Papa Francesco che parla di sinodalità come di «ciò che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio».

Sinodalità per dire un volto di Chiesa che intende anche oggi, come ha sempre fatto, essere «*mater et magistra*» ma che ha pure una gran voglia soprattutto di ascoltare, di ascoltare tutti, di stare vicina agli uomini del nostro tempo per coglierne i bisogni, le sofferenze, le domande, gli aneliti.

Una Chiesa e una congregazione capace di intercettare i segnali profetici lanciati sovente dalle persone più insospettabili, spesso dai più poveri.

Capace di fare proprie tutte le istanze e poi di interpretarle, di discernere per poter trovare e indicare le vie da percorrere insieme. Un lavoro di riflessione complesso e faticoso, perché compiuto in un contesto mai così incerto e frammentato, disturbato dal susseguirsi di pericolose turbolenze.

Nella dottrina del nostro fondatore san Michele occupa un posto centrale il mistero dell'Incarnazione; noi siamo certi che Dio abita, oggi come duemila anni fa, le «capanne» del nostro tempo e ci invita (come chiede Isaia) a fare largo, ad allargare gli spazi della nostra tenda e del nostro cuore, per accoglierlo con e in tutti coloro che sognano di realizzare una vita come quella progettata alle origini: una vita di figli e fratelli, divina! Siamo certi allora che quella della nostra famiglia religiosa sarà una storia fatta sempre di tanti… Capitoli.

L'antica devozione del Sacro Cuore sembrerebbe sorpassata, invece ha ancora qualcosa da dire agli uomini del nostro tempo. Lo spiega questa riflessione, che ha guidato i betharramiti durante l'ultimo Capitolo regionale.

IL CUORE
SIMBOLO «MODERNO»

*DANIEL RÉGENT**

Perché parlare del Cuore di Gesù e non solo di Gesù? C'era bisogno di questa devozione nella Chiesa? In tutte le lingue, la parola cuore è estremamente ricca. Nella letteratura, il cuore significa amore, generosità, coraggio, forza, perseveranza, gusto, grandezza, eccetera. Si parla anche di cuore per designare il centro di un bersaglio, l'organo centrale di una macchina complessa, il nucleo di un reattore.

Quando Marguerite-Marie Alacoque ricevette rivelazioni dell'amore di Cristo per il mondo, Ambroise Paré, un medico militare, aveva appena messo in evidenza il ruolo del cuore nel corpo e per la circolazione sanguigna. Questo senza dubbio ha influenzawto la rappresentazione di un cuore biologico che emerge dal petto di Gesù.

Dobbiamo anche dire che il Cuore di Gesù è il cuore dei Vangeli e di tutte le Scritture. Senza di lui, le Scritture non si possono compiere: «Non pensate che io sia venuto per abolire la Legge o i Profeti, non sono venuto per abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17). In questa linea, dobbiamo affermare che il Cuore di Gesù è anche il cuore della Chiesa, quella Chiesa che è insieme umana e divina.

Sappiamo che parlare di Gesù non è la stessa cosa che parlare del Cuore di Gesù. Certo, quando parliamo di Cuore non parliamo dell'organo o di una parte di Gesù. La Chiesa ha chiesto che la rappresentazione del suo cuore (prima rappresentazione fatta da Marguerite-Marie Alacoque) non fosse dissociata dalla sua persona. Quando parliamo del Cuore di Gesù, cerchiamo di dire un'infinità di cose sulla sua persona. Mi concentrerò sul Cuore di Gesù come simbolo. Il simbolo è un pezzo di terracotta che viene rotto durante la firma di un contratto; ognuno dei contraenti ne conserva una parte, che poi servirà come segno di riconoscimento.

Ovviamente la prima parte è quella di Gesù, sin dalla sua incarnazione, dalla sua nascita in una mangiatoia, dalla sua vita silenziosa a Nazareth, dalla sua

vicinanza ai poveri, ai malati, ai peccatori. Gesù si è rivolto agli uomini e soprattutto ai feriti. «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17). Durante tutta la sua vita pubblica subì l'opposizione rigorosa degli scribi, dei farisei, dei sommi sacerdoti che lo condussero alla morte di croce. La prima parte del simbolo è il cuore spezzato di Gesù. È il corpo spezzato di Gesù sulla croce.

La seconda parte del simbolo è quella del popolo eletto, chiamato ad entrare nell'Alleanza. Il popolo è composto dai suoi membri, non è un gregge indefinito. Ogni pecora conta e, se una si perde, devi andare a cercarla. Una ha tanto valore quanto le 99 che non si sono perse. Il pastore le lascia nel deserto! Se sono oneste con se stesse, si renderanno presto conto che senza il pastore e nel deserto sono perdute. Il pastore va alla ricerca di ciascuna (cfr Lc 15,4-7).

Qual è la natura di questa seconda parte? È doppia. Da una parte è la vita dei popoli del mondo, fino ai confini della terra, i popoli chiamati ad entrare nell'alleanza e unirsi così al popolo di Dio, salvato nel sangue di Cristo. Questa seconda parte è anche la vita di ciascuno di noi, perché ognuno ha valore agli occhi del Signore. Ognuno porta la propria storia che fa parte della storia dell'umanità. Queste storie sono fatte di gioie, prove e ferite che provengono dagli uomini. Nella lettura cristiana sono fatte anche di peccati. Il peccato è allontanarsi dall'invito ad entrare nell'Alleanza ascoltando la parola di vita. L'uomo peccatore rifiuta Dio nella sua effusione di amore creativo e salvifico. Vive la sua vita senza Dio e si perde.

Se le due parti del simbolo, quello di Cristo e quello degli uomini, non si uniscono mai, allora perdono il loro significato e l'Alleanza sigillata nel sangue di Gesù rimane lettera morta, non prende forma nel corpo degli uomini. Riunire le due parti ristora il cuore dell'uomo. Egli è rigenerato, ricreato a immagine e somiglianza di Dio. Viene restituito alla sua vera libertà, che non è quella di liberarsi dal Creatore, ma di essere fedele alla sua parola.

IL SACRO CUORE TORNA A RISPLENDERE

Quella qui riprodotta è la porticina del tabernacolo di un altare laterale nella chiesa di Santa Maria dei Miracoli in piazza del Popolo a Roma, da oltre cent'anni affidata ai betharramiti. L'opera è stata riscoperta dall'attuale rettore, padre Ercole Ceriani, che è anche architetto e artista e sta gradualmente recuperando alcuni manufatti antichi conservati nel luogo sacro. È il caso di questo Sacro Cuore, ora in corso di ripulitura. Documenti d'archivio sono riusciti a datarlo: il tabernacolo venne acquistato nel 1931 a lire 11.000 da padre Jules Saubat, storico procuratore della congregazione presso il Vaticano; la porta è in metallo dorato e laccato, con vetrini di decorazione. Il relativo altare, installato e consacrato l'anno seguente nella chiesa dei Miracoli, è in marmo bianco con ornamenti in ottone.

Questa lo chiama a partecipare all'opera della creazione: «Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela» (Gen 1,28). Dà vita anche a un nuovo popolo. La Chiesa, generata da Gesù e da Maria presso la croce, è il luogo di questa nuova vita.

Il mondo di oggi cerca nelle scienze umane, nelle varie tradizioni spirituali, nelle tecniche di rilassamento e concentrazione, eccetera, dei modi per dare un senso alla vita, per dare energia alla propria esistenza, per sviluppare il proprio potenziale umano, in breve, per addolcire la parte della propria vita e in particolare per ridurne le asperità. Migliorare l'immagine di sé stesso, trovare la pace interiore e un buon rapporto con gli altri. Tutti questi sforzi hanno un valore.

Il Cuore di Gesù ci porta su una strada diversa. Ci offre il suo cuore spezzato per ricongiungere la nostra vita nelle sue asperità positive e negative. Che sorpresa vedere che il Cuore spezzato di Cristo viene a sposare ogni asprezza del nostro cuore! Dona forza, vitalità, guarigione delle ferite e perdono dei peccati. Le due parti si incastrano perfettamente per regalare un cuore, composto dal suo e dal mio, nel totale rispetto di chi sono, della mia libertà. «Non sono più io che vivo – esclama san Paolo – è Cristo che vive in me» (Gal 2,20). In questo riavvicinamento, le due fratture non scompaiono. Se così fosse, sarebbe fusione e la creatura non esisterebbe più. Verrebbe inghiottita. Questo cuore nuovo è mio e mi dà nuova vita in Cristo. Questo cuore nuovo mi rende partecipe anche del cuore della Chiesa.

Perché si realizzi il riavvicinamento del Cuore di Gesù e del nostro cuore, dobbiamo entrare nella conoscenza di noi stessi, e particolarmente delle nostre debolezze, di ciò che non ci piace vedere in noi stessi, dei nostri peccati. Senza quest'opera, significa che non vogliamo davvero che il Cuore spezzato di Gesù si unisca a noi. Ma, appena entriamo in quest'opera, il Cuore di Gesù viene in nostro aiuto per realizzarla. Chi sta nella cella dell'auto-conoscenza conosce sé stesso e conosce anche la bontà di Dio verso di lui (cfr. Caterina da Siena). Allora entra nella vera umiltà. Voler conoscere Dio senza entrare nella conoscenza di sé porta all'orgoglio. Non è forse quella la strada che sta cercando l'uomo ricco?

Così la vita circola in questo cuore ricomposto. Il sangue di Gesù irriga il nostro essere. E feconda il legame tra la testa e il cuore. Rinvigorisce anche tutti i nostri sensi, vista, udito, tatto, gusto, olfatto; rafforza le nostre membra: le mani per fare il bene, i piedi: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza» (Is 52,7), dona coraggio alle viscere, raddrizza la spina dorsale e la rende elastica, e così via con tutte le nostre membra. Questo sangue che circola in noi ci rende un essere nuovo. Questi siamo noi come non siamo mai stati, restaurati e resi veramente liberi.

Questo nuovo essere è costituito dall'incontro di due umanità, quella di Cristo e la nostra. Questa umanità è aperta alla vita del mondo così come alla Trinità. Questo nuovo essere partecipa al mistero dell'unità tra il Padre e il Figlio. Dobbiamo sederci sulla linea delle due fratture, rivolti alla vita di Gesù senza ignorare chi siamo... Solo così possiamo contemplare questa unità di cui parla Gesù.

Durante la moltiplicazione dei pani, Gesù spezza i pani e li dà ai discepoli che li distribuiscono alla folla. Alla locanda di Emmaus, i discepoli lo riconobbero allo spezzare il pane. La loro guarigione è completa e tornano a Gerusalemme per incontrare i fratelli. Ciò che il Cuore di Gesù compie venendo incontro al nostro, si compie anche nell'eucaristia in modo complementare. Il pane è spezzato e questo spazio creato potrà raccogliere tutti i popoli del mondo. Fare l'esperienza del Cuore di Gesù ci mette già in questo luogo, nel cuore del mondo.

La Chiesa oggi affronta una grande quantità di prove. La sua influenza nel mondo sta diminuendo. In molti Paesi è perseguitata. Il suo posto nel discorso sociale è controverso. I suoi parametri etici non sono più riconosciuti. Ha perso molto del suo potere. In termini di missione, vediamo grandi aspettative da parte delle persone. Sono «come pecore senza pastore»

e spesso noi siamo impotenti davanti a loro, ciò che offriamo sembra non interessarli; si rivolgono a dottrine estranee. All'interno, alcune chiese si svuotano, altre attraggono. Gli ingressi alla vita religiosa, al seminario sono rari. Le finanze seguono lo stesso percorso. Per molte diocesi o congregazioni la situazione diventa problematica. C'è anche il grande scandalo degli abusi e di come sono stati gestiti.

Per tutti questi motivi, viviamo in un'epoca di umiliazione. Questa umiliazione è necessaria per tornare all'umiltà. La Chiesa si era abituata a una posizione dominante. In questa prospettiva di umiltà, la povertà è un'opportunità. Portiamo un tesoro in vasi di argilla. La povertà come esperienza spirituale. Quello che abbiamo detto prima, non è il nostro tesoro? Cristo si è fatto povero e si è unito ai poveri della terra. L'auspicio è che anche noi possiamo intraprendere la stessa strada.

gesuita,
Centre Coteaux-Païs, Toulouse

LA BOUTIQUE DEL MISSIONARIO

*Brevi notizie dal "**mondo betharramita**"*

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

L'ospedale missionario di Niem apre la sua boutique... Sembra strano che un dispensario di brousse, come quello fondato in Centrafrica da padre Tiziano Pozzi, si adegui agli standard occidentali, dove i nosocomi sono cittadelle dotate di tutti i servizi. Ma tutto si spiega con la presenza di Abdouramane, giovane cardiopatico ormai stabile a Niem da oltre un anno a causa delle cure di cui abbisogna. Siccome viene da un villaggio lontano e ha famiglia, Abdouramane deve darsi da fare per guadagnare. Ecco dunque la richiesta di aprire insieme al figlio Issa (nome islamico, l'equivalente del nostro Gesù...) un piccolo negozio all'interno dell'ospedale. «È una boutique speciale – spiega il primario padre Titti – non ha porte né vetrine, si apre al sorgere del sole e si chiude al tramonto perché tutta la mercanzia sta in due scatoloni. Però si trova un po' di tutto – caffè, sapone, zucchero, sale, dadi, detersivo, caramelle – e fa un bel servizio ai ricoverati (l'ospedale ha 90 letti ma i pazienti sono sempre più di cento), i quali all'africana devono provvedere da sé a farsi da mangiare e alle normali necessità quotidiane». Per approvvigionarsi, Abdouramane prepara la lista delle mercanzie e l'affida ai missionari che scendono in città, insieme al denaro necessario per gli acquisti.

L'India cresce

Nuova residenza per i betharramiti indiani di Simaluguri, nello Stato nord-orientale dell'Assam. Nel gennaio scorso il superiore regionale padre Enrico Frigerio ha benedetto la costruzione, realizzata «dopo molte preghiere e duro lavoro, per grazia e misericordia divine, grazie a molte persone generose», come ha scritto il superiore della missione padre Joseph Sathish Paul Raj. La nuova canonica si chiama «Saint Michael Garicoïts Bhavan» (Casa san Michele Garicoits) e si trova accanto alla chiesa del Sacro Cuore di Gesù, pure in costruzione. La parrocchia è composta da circa 250 famiglie appartenenti a quattro etnie distinte (Garo, Adivasi, Tiwa e Bordo), distribuite in 8 villaggi visitati regolarmente sia dai due betharramiti della comunità sia da due suore Missionarie dell'Incarnazione. La missione comprende anche la Betharram Sacred Heart Parish School, fondata nel 2018 soprattutto per i bambini dei villaggi dell'interno, e un'altra piccola scuola a Dansila.

San Michele spagnolo

Una sola comunità, ma antica e prestigiosa. Si tratta della casa betharramita di Mendelu in Spagna, appena oltre i Pirenei, fondata 120 anni fa e... di malavoglia. Infatti il 5 agosto 1903 i seguaci di san Michele erano costretti a lasciare la casa madre, allontanati a causa di leggi anticlericali che espellevano le congregazioni religiose dalla Francia. I religiosi si dispersero in varie nazioni (tra cui Italia, Inghilterra e Belgio) e una quindicina trovarono rifugio in una località più vicina, Irun, appena oltre la frontiera nei Paesi Baschi all'estremità nord-ovest della Spagna. Il primo alloggio furono tre case in affitto, ma quasi subito venne acquistato un terreno a Mendelu, sobborgo di Hondarribia, per alloggiare un nuovo seminario, che nel 1973 è stato trasformato in residenza per i betharramiti responsabili della parrocchia intitolata a san Michele Garicoits. Oggi la comunità è unita a quella di Anglet, in Francia.

Un prete adottato

Vent'anni fa una famiglia di un paese dell'industriosa Brianza l'aveva adottato «a distanza»; oggi Alain Nzapa Ayeke è diventato sacerdote della diocesi di Bouar. Questa la vicenda di un ex bambino centrafricano proveniente dal villaggio di Ndongué-Douane, poco lontano da Niem, dove i missionari betharramiti hanno creato una scuoletta. Alain era uno degli allievi e come tale è stato adottato da una famiglia italiana, che per 6 anni gli ha destinato una piccola somma con cui sostenere le spese scolastiche e permettergli di proseguire gli studi, secondo il progetto di adozioni scolastiche a distanza che i missionari promuovono da decenni e che ha consentito finora l'istruzione di base a centinaia di bambini. Completato il ciclo elementare, Alain ha proseguito gli studi in seminario ed è divenuto sacerdote. Ma non ha dimenticato la sua famiglia italiana e, all'indomani dell'ordinazione, ha chiesto di poter

conoscere i suoi «genitori» adottivi per ringraziarli;: grazie alle videochiamate, oggi, li aggiorna quasi quotidianamente sulla sua vita e la sua missione.

La Creazione sotto vetro

Nella chiesa di Calò, piccolo paese della Brianza, la luce filtra attraverso l'arte di padre Francesco Radaelli, betharramita già superiore generale della congregazione. Infatti il religioso architetto e artista ha firmato un nuovo ciclo di vetrate nella parrocchiale dedicata ai santi Vitale e Agricola della frazione di Besana Brianza. Le quattro lunette, tre sulla navata di destra e una su quella di sinistra, si aggiungono alle due già poste sulla facciata dell'edificio e rappresentano la Creazione, raffigurata attraverso lo Spirito divino che infonde energia e dà senso all'universo in un gioco di luci e colori tipico della figuratività di Radaelli. Le opere sono state inaugurate prima di Natale con una serata musicale che ha visto l'esibizione solistica di Carlo Romano, oboista di fama internazionale e collaboratore di Ennio Morricone, e di Enxhi Nini, violinista albanese dell'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai.

L'edicola ricomparsa

I lavori per il restauro del Calvario di Bétharram, in corso ormai da vari anni, hanno comportato anche il disboscamento e la ripulitura delle rive del Gave, il fiume che passa proprio accanto al santuario pirenaico. È ricomparsa così l'antica edicola sacra che probabilmente fu all'origine della devozione per la Vergine di Bétharram. Il piccolo edificio in pietra, con una nicchia in cui era posto il simulacro della Madonna, sorge sulla riva opposta del fiume rispetto all'attuale cappella, presumibilmente dove si trovava il primitivo ponte in legno che univa le località di Lestelle e Montaut e che era percorso sia dai pastori che portavano le greggi in transumanza verso i pascoli dei Pirenei, sia dai pellegrini che sceglievano questo cammino per recarsi a Santiago di Compostela. Quel precario passaggio fu poi sostituito nel 1687 dal caratteristico ponte in pietra che tuttora costituisce uno dei punti più fotografati di Bétharram. Era d'altronde uso, per tutto il Medioevo e anche oltre e non solo in Francia, collocare un'edicola votiva in testa ai ponti, come tutela e protezione del viaggiatore. Nello specifico a Pau, ad appena una trentina di chilometri da Bétharram, è riconosciuta un'antica devozione a Maria «in capo al ponte». La tradizione venne poi tradotta in una leggenda (anche questa ricorrente in numerosi casi di località mariane) per giustificare il fatto che il santuario vero e proprio fu invece costruito sulla riva opposta rispetto all'edicola originaria: sarebbe stata cioè la statua stessa, trovata da alcuni pastorelli, a spostarsi miracolosamente e ripetutamente nel luogo dove ora si trova la chiesa madre dei betharramiti.

Visita illustre

Ospite d'eccezione alla parrocchia Sacro Cuore di Niem. Il 14 dicembre scorso. per la prima volta nella sua breve storia, la missione fonda-

ta dai betharramiti italiani in Centrafrica ha ricevuto il cardinale Dieudonné Nzapalainga, arcivescovo metropolita della capitale Bangui, in visita pastorale alla diocesi di Bouar. Lo scopo del viaggio era incoraggiare le popolazioni e consolidare la fede dei cristiani provati dai disordini politico-militari che da anni affliggono la regione.

Il comune di Niem-Yéléwa era infatti una roccaforte delle 3R, gruppo ribelle poi disperso dall'arrivo delle Forze armate centrafricane sostenute da mercenari russi. Il vescovo di Bouar, il missionario polacco monsignor Mirek, ha accompagnato la visita; dalle 7 del mattino i fedeli si erano già mobilitati per accogliere l'illustre delegazione.

«Tutta Niem era in movimento – racconta padre Marie-Paulin Yarkai, giovane betharramita in forza alla comunità – e i gruppi di preghiera della parrocchia, adulti, giovani e bambini, sotto un sole cocente e nelle rispettive divise, attendevano con impazienza l'arrivo dei visitatori. La chiesa era gremita per la celebrazione eucaristica, presieduta dal cardinale con il vescovo, il parroco padre Arialdo Urbani, i vicari e tanti sacerdoti venuti per l'occasione. Al termine si sono susseguiti gli interventi delle autorità locali, che non hanno mancato di sottoporre al cardinale le loro preoccupazioni. La visita pastorale si è conclusa con un pranzo e la visita al centro sanitario e alle scuole».

Il sogno di padre Peppino

Da settant'anni i betharramiti a Lissone. Era infatti il 28 marzo 1953 quando padre Giuseppe Airoldi si trasferì da solo dalla comunità di Albiate nella località brianzola, per inserirsi nella pastorale parrocchiale. Padre Peppino frequentava già da qualche anno Lissone, laboriosa «città del mobile» all'epoca in forte espansione, dove si occupava dei giovani, delle confessioni e dei malati. Nel tempo aveva rafforzato la sua particolare vocazione «ambrosiana» per il ministero parrocchiale e aveva intuito che in quel luogo potevano esserci promettenti prospettive di inserimento per i betharramiti, anche se all'epoca la congregazione non gestiva in Italia alcuna parrocchia. Padre Airoldi si sistemò presso la casa di un facoltoso benefattore, lo stesso che di lì a qualche anno donerà il terreno per la costruzione di una chiesa in un quartiere periferico ma in decisa crescita; nel febbraio 1956 lo raggiungono tre giovani confratelli e nasce ufficialmente la comunità. Già l'anno seguente, il 28 aprile 1957, il cardinale Giovanni Battista Montini (poi Paolo VI) posa la prima pietra della chiesa del Sacro Cuore, che sarà aperta al culto dal medesimo arcivescovo di Milano il 10 giugno 1961.

dossier
LA CHIESA DELLE DONNE

I PILASTRI INVISIBILI

Gli ultimi anni sono stati decisivi per l'affermazione delle donne nella società: con un clac, la sicura è saltata e finalmente sta diventando normale vedere donne in posizioni diverse da quelle che l'organizzazione patriarcale ha sempre attribuito loro.
Dirigenti d'azienda, manager, ministre, capo partito, astronaute, direttrici di quotidiani, presidenti del Consiglio: il successo lavorativo delle donne finalmente non fa più notizia e – se questo è un dato di fatto per le ragazze della generazione Z (ovvero nate dopo il 1997) – anche tra le loro sorelle maggiori, le giovani adulte che nell'adolescenza hanno respirato l'antico modello, la consapevolezza si è ormai fatta strada. Sul web, d'altronde, sono decine le figure diventate guru dell'argomento che hanno lo scopo di guidare le ragazze verso l'affermazione della loro individualità fuori dai confini domestici anche nella forma della conquista di ruoli – a lungo tabù – di potere.
E nella Chiesa? Anche se più a rilento – normale per un'istituzione che vive nella storia e che pure in qualche modo ne è separata, come un guard rail che divide due linee parallele – la direzione verso cui si sta andando è esattamente la medesima. Da un lato, sul ruolo delle donne nella Chiesa si dibatte praticamente da sessant'anni, a partire dal Concilio Vaticano II; dall'altro l'impressione è che per la prima volta, nell'ultimo decennio, la questione stia assumendo contorni via via più concreti e sul piatto siano state messe dalla gerarchia aperture finora impensate.
Per alcune delle militanti ecclesiali in rosa questo è un successo da celebrare come inizio di un cambiamento; per tante altre un contentino assolutamente insufficiente. Comunque la si veda, è condiviso che la questione sia più attuale che mai. Non foss'altro per il fatto che le donne oggi sono ancora il genere maggioritario nella Chiesa, quello che per tradizione, impostazione, sensibilità o inclinazione, più partecipa alle liturgie e più si spende per le attività di comunità, movimenti, gruppi, oratori e parrocchie. Le religiose sono ancora ben più numerose dei colleghi sacerdoti e le laiche più attive dei coetanei maschi; ad oggi (anche se la situazione sta cambiando) si può ancora dire che, non senza i preti, ma senza le donne le chiese sarebbero vuote e la gran parte delle attività impossibili.
Lo stesso credo sia vero per una congregazione religiosa com'è quella betharramita in Italia, dove la presenza di donne che lavorano e vivono accanto a sacerdoti – sempre meno numerosi e più anziani – è quanto mai preziosa e insostituibile.
Insomma, le donne tengono in piedi la Chiesa e per questo, se si ha a cuore il proprio futuro, è prioritario provare ad ascoltarle e a rispondere alle loro istanze. A questo scopo abbiamo dunque compilato questo dossier, nella speranza di fare il punto della situazione e offrire qualche pista di riflessione.

Ilaria Beretta

Le fotografie di questo dossier sono di Ercole Ceriani, betharramita (Roma)

Il Concilio Vaticano II, cui per la prima volta parteciparono come uditrici anche alcune donne, ha dato il via a una stagione di aperture da parte dell'istituzione. Iniziative che però oggi, 60 anni dopo, risultano ancora troppo rare e timide.

LA LUNGA MARCIA VERSO LA PARITÀ

Ventitré donne in abiti neri, con il capo coperto da un velo, siedono nella stanza dove 256 vescovi stanno partecipando alla terza sessione del Concilio Vaticano II, cominciata nel 1964.
La strada del riconoscimento dei diritti delle donne nella Chiesa in epoca contemporanea parte da questa fotografia: un manipolo esiguo di donne, di cui 10 religiose e 13 laiche, che hanno prima incrinato la simmetria delle cronache fotografiche dell'epoca e poi scosso l'importantissima assise con una partecipazione tanto simbolica quanto incisiva. La loro presenza infatti – seppur avvenuta in corsa, a Concilio già avviato da due anni, e limitata alla Commissione per la redazione della *Gaudium et spes* – permise per la prima volta nella storia della Chiesa di mettere agli atti, nel documento finale, che ogni tipo di discriminazione, compresa quella di genere, è contraria al disegno di Dio.

L'effetto, a guardare quella foto, è davvero molto simile a quello che si ha a scorgere le prime parlamentari della nostra Repubblica: 21 femmine mischiate a 535 colleghi maschi, emozionate e fiere nelle foto di rito della prima legislatura mista della storia repubblicana d'Italia. Non a caso quelle che scrissero la Carta alla base del nostro Paese hanno ottenuto il titolo di «madri costituenti» così come le partecipanti al Vaticano II vengono definite – anche grazie a un fortunato libro della teologa Adriana Valerio – «madri conciliari».
Da allora sono passati 60 anni e il trend avviato in quella circostanza non si è fermato nei decenni successivi, sospinto anche da una simile tendenza di apertura alle donne, ormai inarrestabile a livello sociale. Tuttavia, se quell'evento diede il la a una nuova musica che ha iniziato a suonare nella Chiesa, non si può certo dire che la sinfonia sia mai stata completata. Lo spartito, anzi, è ancora in larga parte da comporre soprattutto perché oggi, a livello decisionale, le donne restano animali

rari nella Chiesa.
Anzitutto, sono praticamente escluse dalle assemblee e dai sinodi ecclesiali. In quello dei giovani, celebrato nel 2018, erano appena sette contro ai 267 padri sinodali e per giunta con il ruolo di semplici uditrici; nel 2019 il Sinodo sull'Amazzonia – un luogo dove proprio le donne fanno in concreto le veci dei sacerdoti – ne ha viste partecipare appena 35, anche se per la prima volta una di loro è stata nominata sottosegretaria e ha ottenuto diritto di voto. Un successo, senz'altro, che assomiglia però a una felice eccezione, visto che non è affatto certo per ora che lo stesso diritto sarà garantito alle religiose e alle laiche convocate per il Sinodo dei vescovi in programma nell'ottobre prossimo.
Il Concilio Vaticano II, poi, ha segnato una conquista pratica per le donne nella Chiesa: l'accesso agli studi teologici per le giovani. Questo passo inedito e importante in linea teorica è sfociato anche nella prassi in una presenza via via più numerosa delle donne che interpretano la Sacra Scrittura con libri e sulla cattedra. Una recente ricerca ne ha individuate circa 330 in Italia, un numero consistente anche se non ancora sufficiente per non farle sentire pecore nere tra i docenti dei seminari. Rispetto ai colleghi con la tonaca, infatti, le professioniste non hanno borse di studio su cui contare negli anni dell'università; inoltre – soltanto per iscriversi a una facoltà pontificia o a un Istituto di Scienze religiose – a religiose e laiche occorre ancora un documento firmato dal parroco o dal vescovo. Una volta laureate e a parità di competenza, infine, le teologhe devono sgomitare il doppio per far proseguire il loro *cursus honorum*; i loro stipendi (quando ci sono) sono generalmente più bassi e alcune materie sono ancora considerate troppo «sacre» per essere aperte all'insegnamento di teologhe.
E poi c'è la grande questione dei ministeri ordinati che oggi per le donne sono ancora *off limits*. Sul sacerdozio femminile – la madre di tutte le battaglie per le femministe cattoliche, ma oggi richiesta pressante anche da parte della Chiesa tedesca – non c'è nessuna apertura. La pietra miliare (o tombale, a seconda di come la si veda) sull'argomento l'ha messa Giovanni Paolo II, in occasione dell'anno mariano 1988, scrivendo la Lettera sulla dignità e la vocazione della donna, la *Mulieris dignitatem*.
Anche il diaconato femminile, sul quale papa Francesco ha attivato un'apposita commissione, per ora si è arenato in un nulla di fatto, anche se va constatato che nel 2020 il pontefice ha ritenuto di dover riaprire i lavori per un prosieguo della discussione.
Insomma, finora le uniche vere aperture «femministe» nel pontificato di Francesco – che molte cattoliche si attendevano più marcatamente riformi-

sta sulla questione femminile – sono state l'istituzione del lettorato e accolitato alle donne. Due ministeri che conducono nell'ufficialità ruoli già abbondantemente svolti dalle laiche nelle parrocchie e che quindi – osservano molti – più che dare potere, rischiano di rimettere nelle mani dei sacerdoti un'attività che nella prassi le signore si erano già conquistate.

C'è da dire invece che proprio grazie a papa Bergoglio in Vaticano le donne oggi occupano più ruoli di peso: è donna la direttrice dei Musei vaticani, la vice della Sala Stampa della Santa Sede ma soprattutto sono donne le sottosegretarie dei Dicasteri (i ministeri vaticani, *ndr*) per i Religiosi, per il Servizio dello sviluppo umano integrale, per i Laici, la famiglia e la vita, per la Cultura e l'educazione e per la Sezione per i Rapporti con gli Stati. Un contraltare importante alle tantissime che lavorano nell'ombra, in Vaticano come nelle parrocchie e nelle comunità di tutto il mondo. Già: perché il paradosso della questione femminile nella Chiesa, che rende il gap ancora più macroscopico, è che nel vissuto quotidiano delle comunità cristiane, le presenze femminili sono di gran lunga le più numerose. Basta entrare in chiesa durante una messa o fare un giro nelle parrocchie d'Italia per accorgersi che le donne partecipano e si impegnano molto più degli uomini. Il dato più eclatante è quello delle catechiste: in Italia per l'80 per cento sono di sesso femminile, ma troviamo donne anche a fare le pulizie nelle canoniche, nelle segreterie, nelle scuole a insegnare religione, nelle periferie a organizzare iniziative di accoglienza e solidarietà.

Nella sua base, costituita come ovvio soprattutto da faccende pratiche, la Chiesa è indubitabilmente femmina. E allora perché questa milizia non ha ancora autonomia a livello decisionale e gerarchico e nemmeno nella gestione delle attività più semplici, troppo spesso ancora supervisionate da un consacrato?

IL METOO DELLA CHIESA

Tra i tanti rapporti che legano le donne alla Chiesa ce n'è uno particolarmente scottante. Si tratta di quello compilato e firmato da centinaia di religiose che in tutto il mondo sono state vittime di abusi e che circa quattro anni fa hanno finalmente trovato il coraggio di raccontare le violenze compiute ai loro danni da preti e consacrati. La quantità e qualità dei casi denunciati dalle suore in ogni regione del mondo ha fatto sì che l'ondata sia stata definita «MeToo cattolico», in quanto la vicenda ricorda proprio il movimento femminista contro le molestie sessuali nato a Hollywood nel 2017 e poi diventato virale sui social media per descrivere le violenze subite dalle donne sul posto di lavoro.

Di primo acchito, qualcuno potrebbe non cogliere la rilevanza che queste vicende hanno nell'ambito di un'analisi del rapporto tra donne e Chiesa. Il legame invece lo ha evidenziato, più volte, lo stesso papa Francesco che ha spiegato come gli abusi sessuali siano anzitutto un abuso di potere. «Il dramma degli abusi – ribadiva il papa all'indomani della pubblicazione della dirompente "Lettera al popolo di Dio" nel 2018 – ha alle spalle situazioni di Chiesa segnate da elitismo e clericalismo, una incapacità di vicinanza al popolo di Dio. L'elitismo, il clericalismo favoriscono ogni forma di abuso. E l'abuso sessuale non è il primo. Il primo è l'abuso di potere e di coscienza».

Alla luce di queste considerazioni, si capisce meglio perché gli abusi sessuali nascano più facilmente in un contesto di disparità di ruolo. Secondo uno studio tedesco pubblicato nel 2018, tre quarti degli abusi all'interno della Chiesa cattolica si verificano o

iniziano in un contesto di cura pastorale, un ambito di azione della Chiesa che presenta potenziali fattori di rischio in quanto si instaura una relazione fortemente squilibrata a livello di potere e autorità.
Questo contesto si crea facilmente anche in alcune comunità religiose femminili, dove le figure maschili sono veramente poche e a volte è sempre lo stesso prete che frequenta la struttura come unica figura cui fare riferimento per l'accompagnamento spirituale (che per forza di cose avviene lontano da occhi indiscreti). Gli abusatori approfittano della situazione di dipendenza spirituale in cui vivono le vittime, spesso persino spacciando gli abusi per volontà divina.
La stessa dinamica si crea purtroppo anche quando si verificano abusi su minori: un altro drammatico scandalo che sta investendo la Chiesa e contro il quale il papa ha messo in campo una serie di strumenti. Tra le strategie di prevenzione alcuni esperti indicano anche le donne: se ciò che spinge a questi abusi è da ascrivere a una patologia e non dipende dalla mancanza di una relazione affettiva (fuori dalla Chiesa i pedofili sono più numerosi tra gli uomini sposati che tra i celibi), il confronto alla pari con il mondo femminile aiuterebbe sicuramente il clero a circoscrivere le pretese di onnipotenza alla base del clericalismo e – come abbiamo visto – anche dei contesti in cui più proliferano gli abusi.
Per la stessa ragione la presenza femminile, capillare nelle parrocchie e negli oratori, potrebbe tornare particolarmente utile e trasformarsi, se opportunamente formata, in una preziosa e insostituibile rete di sorveglianza per vigilare su dinamiche potenzialmente pericolose, intercettare eventuali pericoli e fermare in tempo gli abusi.

Il cristianesimo è una religione che naturalmente sta dalla parte delle donne, come dimostrano innumerevoli episodi della vita di Gesù. Da dove arriva allora l'attuale organizzazione maschilista della Chiesa?

LE DONNE DI GESÙ

Il rapporto donne e Chiesa, che oggi è «normalmente» conflittuale, non rispecchia per nulla la visione cristiana del genere femminile. Si può dire anzi che l'atteggiamento di Gesù nei confronti delle donne sia esattamente opposto a quello tenuto dalla sua Chiesa duemila anni dopo.

Nella Palestina di allora, quanto mai patriarcale e maschilista, Gesù è il primo che prova a invertire la rotta: avvicina le donne, ci parla usando toni personali e persino più intimi di quelli adoperati con i discepoli, le rispetta, diventa amico di alcune di loro (tanto che esse – non i discepoli – lo seguiranno fin sul Calvario) e stigmatizza la loro marginalizzazione fino a decidere di annunciare la resurrezione prima di tutto alle donne. Ancora: nel suo viaggio verso Gerusalemme, Gesù incontra tre di loro: la Samaritana, donna straniera ed esclusa, a cui rivela di essere il Messia e che diventa in un certo senso la prima evangelizzatrice; Marta e infine Maria che per prima gli lava i piedi, un gesto che egli replicherà pochi giorni dopo nell'ultima cena.

A monte di tutto ciò, non va dimenticato che Dio sceglie che suo Figlio sia un «nato di donna». «Dio – ha scritto la giornalista e scrittrice Giulia Galeotti – chiede l'assenso contrattuale a un soggetto privo di voce autonoma per il diritto e per la società dell'epoca. Con quell'assenso, Maria rompe radicalmente gli schemi del tempo. Per questo l'accettazione di quella ragazza al centro della Sacra Famiglia ha avuto la capacità di cambiare il corso della storia. Una famiglia rivoluzionaria non solo per la presenza del Figlio, ma perché al centro ha una donna».

Partendo da questi presupposti il cristianesimo ha le carte in regola per dare lo stesso valore alle donne e agli uomini. E in effetti per secoli è stato così: pensando agli inizi si vede che per la prima volta, con il fenomeno del monachesimo, la vita religiosa non è preclusa alle figlie e che il matrimonio cristiano teoricamente prevede pari diritti e doveri per i coniugi. «A differenza del mondo antico – scrive sempre Galeotti – che relegava il femminile ai margini anche giuridici, nell'enunciare temi di uguaglianza e di rispetto tra le persone, il cristianesimo non si è limitato a petizioni di principio, ma ha finito col trasformare nel quotidiano la vita dei fedeli».

Sarà anche per questo che fin dai primi secoli la Chiesa ha esercitato un grande *appeal* nei confronti di donne, soprattutto benestanti, che si sono convertite al cristianesimo. Nei secoli successivi, poi, le donne hanno potuto studiare: il convento è la prima istituzione che ha permesso loro di emanciparsi e di accedere alla cultura, dalla quale sarebbero state altrimenti escluse se destinate esclusivamente a matrimonio e maternità. È in questo clima che alcune donne hanno potuto addirittura contribuire alla costruzione della tradizione culturale all'interno del cristianesimo, come dimostrano Ildegarda di Bingen (fra l'altro canonizzata, con gesto epocale, da Benedetto XVI), la quale predicava nel duomo di Colonia intorno all'anno Mille, e Caterina da Siena che alla fine del Trecento veniva persino ascoltata in un sinodo. Si badi: anche in questi secoli, la Chiesa è un'istituzione maschile dal punto di vista della gerarchia, però riserva degli spazi visibili di pensiero, non solo pratici, alle donne.

«La ragione per cui la Chiesa – spiega allora la biblista Rosanna Virgili – è diventata maschilista, è teologica e antropologica. Il Primo Testamento fondato sulla circoncisione nel giudaismo e sul sacerdozio maschile si rovescia nel cristianesimo, con un Figlio di Dio che non ha un padre sulla terra e con la donna che diventa simbolo della Chiesa. Nel libro degli Atti abbiamo attestato che le chiese erano le case delle donne. Priscilla per esempio è stata maestra della fede per Apollo, uno dei fondatori della comunità di Corinto».

«Nelle Chiese delle origini la sensibilità giudaica, però, era ancora molto forte e dunque già all'inizio del II secolo le donne non avevano più dei ruoli così importanti come nelle prime comunità e la parte maschile è tornata preponderante. Questo si vede anche negli scritti posteriori del Nuovo Testamento, nelle lettere pastorali di Paolo oppure in Matteo e Luca, che descrivono diversamente la missione delle donne dopo la Pasqua. È indubbio che il cristianesimo abbia rivoluzionato la famiglia e il celibato: in alcune parti la novità ha retto, in altre il rapporto con la donna è tornato indietro alla tradizione precedente».

In tutto il mondo il femminismo cattolico ha ripreso slancio. Una panoramica di organizzazioni, associazioni e movimenti che fanno rete nell'impegno per il riconoscimento di tutte le identità e l'affermazione di pari diritti tra i battezzati.

LE CATTOLICHE IN AZIONE

*PAOLA LAZZARINI**

Nonostante sia spesso sfuggito all'analisi sociologica, il femminismo cattolico conosce attualmente una fase espansiva, che poggia sull'infrastruttura tecnologica offerta dalla Rete, così come molta parte dei nuovi attivismi delle donne. Uscito dalle accademie, in cui è cresciuto grazie alle riflessioni delle teologhe, oggi il femminismo cattolico delle semplici battezzate si sta organizzando e coordinando in molti Paesi del mondo e non solo di quello occidentale.

Eredi di una tradizione «alta» e colta, ma poco capace di movimentare dal basso, oggi abbiamo imparato a camminare senza chiedere permessi e a costruire modalità nuove di fare comunità, nelle quali sperimentare già ora l'uguale dignità di tutti.

Benché sia impossibile – mentre le si sta vivendo – fare un'analisi approfondita di dinamiche sociali che si intersecano andando a creare discontinuità, può essere però interessante almeno provare ad elencare alcune date che rendano l'idea di ciò che è avvenuto e sta avvenendo in questi anni: tra il 2018 e il 2019 si sono verificati alcuni eventi che hanno contribuito a far percepire che ci si trovava davvero in un «tempo opportuno», un momento di svolta a cui da molto tempo ci si preparava.

Il clima ecclesiale era cambiato con Papa Francesco, la percezione della possibilità di parlare, di nominare finalmente alcune questioni si stava affermando e al tempo stesso il clima culturale era stato modificato dall'esplosione del movimento del #metoo nell'ottobre 2017. Le donne avevano perso la pazienza, un po' come Elizabeth Cady Stanton e le sue compagne della Convenzione di Seneca Falls.

Il #metoo ha scoperchiato un sistema di molestie, abusi sessuali e vessazioni subite dalle donne sui luoghi di lavoro, a partire dal mondo del cinema, e le donne cattoliche hanno sentito che era venuta l'ora per scoperchiare a loro volta il sistema non meno degradante in vigore nella Chiesa.

Consapevole della limitatezza del mio sguardo, provo a offrire una brevissima cronaca di quanto è avvenuto nei primi mesi del 2018 e di come da qui

si siano prodotti cambiamenti davvero importanti nel modo in cui il femminismo cattolico è stato vissuto in Italia e nel mondo. Nel febbraio 2018 abbiamo pubblicato il nostro «Manifesto delle Donne per la Chiesa» ricevendo subito molta attenzione pubblica, ben superiore alle aspettative; l'allora direttrice di «Donne Chiesa Mondo» (periodico dell'«Osservatore Romano») Lucetta Scaraffia decise di pubblicarlo nella colonna laterale dell'inchiesta importantissima sul lavoro gratuito delle suore. Quell'articolo fece il giro del mondo (e il nostro Manifesto con esso), suscitando interesse tanto all'interno, quanto – e forse ancor più – all'esterno della Chiesa: da un lato finalmente diventava visibile la condizione di subalternità a cui molte religiose sono sottoposte, dall'altra un gruppo di laiche italiane finalmente parlava con libertà della propria esperienza di una Chiesa che non ha spazio per le donne adulte.

L'8 marzo 2018 si verificò un altro evento critico: a Voices of Faith, il progetto della fondazione Fidel Goetz per la promozione della

leadership femminile nella Chiesa, venne negata la possibilità di svolgere il proprio evento annuale entro le mura vaticane, come accaduto fino a quel momento, a causa della presenza scomoda di Mary McAleese, ex presidente dell'Irlanda, donna cattolica pubblicamente favorevole al matrimonio tra persone dello stesso sesso. Voices of Faith decise di procedere comunque con l'evento, spostandosi appena fuori dalle mura, nella curia generalizia dei Gesuiti.

In quella sede risuonarono parole liberatorie, che ho ascoltato tra le lacrime: «Per quanto tempo la gerarchia può sostenere la credibilità di un Dio che vuole che le cose vadano in questo modo? Che vuole una Chiesa dove le donne sono invisibili e senza voce nella leadership della Chiesa, nel discernimento e nel processo decisionale legale e dottrinale?».

Nell'autunno 2018 si aprì il sinodo sui giovani e molte associazioni di donne in tutto il mondo si coordinarono nella raccolta di firme per chiedere al Papa che anche le superiore maggiori presenti al Sinodo avessero diritto di voto. Per la prima volta veniva posto il problema e, anche se il fine non fu raggiunto, la campagna arrivò a raccogliere circa diecimila firme, non poche per una questione così

DONNE PER LA CHIESA

"Donne per la Chiesa" è un movimento fondato nel 2018 dalla sociologa e giornalista Paola Lazzarini che, insieme a una trentina di altre donne provenienti da tutta Italia, ha firmato un manifesto sulla questione femminile cattolica. In questi anni il gruppo è cresciuto (oggi conta centinaia di partecipanti e "sezioni" a Milano, Roma, Genova, Catanzaro, Cagliari e nelle Marche), si è trasformato in una vera e propria associazione che propone incontri di approfondimento, documenti, momenti di preghiera ed è diventato un punto di riferimento per chi s'interessa della questione in Italia. Spiega Lazzarini nel libro "Non tacciano le donne in assemblea" (Effatà, 2021): «Agiamo come donne "normali", non teologhe, che vivono nelle parrocchie, nelle associazioni, nei movimenti, per promuovere la consapevolezza della condizione femminile nella Chiesa e innestare cambiamento a tutti i livelli».

particolare e per addetti ai lavori.
Ancora pochi mesi e, nel maggio 2019, si alzò il vento tedesco con lo sciopero delle donne del neonato movimento Maria 2.0, che offrì nuova energia e speranza a tutte, comprese noi italiane, consapevoli che il nostro contesto non era ancora pronto a un tipo di mobilitazione del genere. A novembre 2019 Voices of Faith riunì tutte le associazioni femminili dell'area germanofona (tedesche, svizzere e austriache) per costituire il Catholic women's council (CWC), un gruppo «ombrello» con lo scopo di rendere stabile la rete e le collaborazioni. Nel gennaio 2020, Voices of Faith invitò a Roma rappresentanti di associazioni e movimenti da tutto il mondo, dopo tre giorni di lavoro si decise di estendere il CWC a livello globale e di avviare un pellegrinaggio che potesse confluire in un sinodo delle donne a Roma nel 2022.
Nel maggio 2020 la teologa francese Anne Soupa rese nota la propria candidatura alla guida della diocesi di Lione provocando molte reazioni in Francia e fuori. Pochi mesi dopo il suo esempio viene seguito da altre sette donne.
In questa carrellata (senz'altro incompleta) di eventi, alcuni legati tra loro, altri semplicemente prodotti contemporaneamente, emerge l'energia vivificante della parola delle donne nella Chiesa, che non intende più essere rimandata. Grazie all'esperienza dell'impegno internazionale, attualmente mi pare di poter riconoscere nel mondo occidentale tre direttrici più radicali dell'azione dei gruppi femministi cattolici: quella che mira ad ottenere la parità mediante l'accesso agli ordini sacri (su questo terreno si muovono soprattutto le organizzazioni statunitensi), quella orientata a una ridefinizione in senso democratico dell'intera istituzione ecclesiale (in questa direzione in particolare i gruppi germanofoni), quella di *empowering* femminile (India, Francia...). Mentre altre istanze, condivise trasversalmente in tutto il mondo, riguardano la lotta agli abusi clericali sulle donne e la crescita di consapevolezza nelle donne cattoliche della loro condizione di subalternità.

sociologa, giornalista e autrice del libro «Non tacciano le donne in assemblea. Agire da protagoniste nella Chiesa» (Effatà, 2021) da cui è tratto questo testo.

Gaia de Vecchi, laica e teologa, racconta la sua storia alle prese con un mestiere tradizionalmente maschile. «In una Chiesa in cui sembra che le donne abbiano solo mani e piedi, per me la teologia è un modo di mostrare che ci siamo anche con la testa»

LA TEOLOGIA NON È FEMMINA

ILARIA BERETTA

Sentire una donna, laica, parlare della parola di Dio, vederla predicare a religiosi o insegnare a preti o aspiranti tali, fa ancora un certo effetto. Sulla cattedra (come sul pulpito) siamo abituati a sentire sacerdoti, frati, monaci, religiosi ma quasi mai una donna, e così l'irrompere in queste sedi di un corpo e una voce letteralmente diversi fa ancora sgranare gli occhi di molti.

Eppure oggi le cose stanno cambiando: nonostante le difficoltà che accompagnano questo percorso di studio, nelle facoltà teologiche italiane le donne sono sempre di più e le prime generazioni delle teologhe stanno lentamente prendendo piede. Queste studiose restano eccezioni alla regola di una teologia maschile (e maschilista) ma vengono sempre più spesso interpellate su tematiche ecclesiali, si stanno ritagliando spazio nella ricerca, nella predicazione e – molto lentamente – persino nell'organigramma dei docenti dei più prestigiosi istituti teologici.

Tra loro c'è Gaia De Vecchi, classe 1973, teologa e docente di Teologia morale presso l'Università Cattolica di Milano e il seminario del Pontificio Istituto Missioni Estere. Dopo aver conseguito il baccalaureato presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, la licenza e il dottorato alla Gregoriana di Roma (dove ha anche insegnato), De Vecchi oggi si divide tra l'insegnamento di religione presso l'Istituto Leone XIII di Milano e la docenza di teologia a livello accademico.

A che prezzo ti sei ritagliata questo spazio nella Chiesa?

«Ho dovuto sgomitare tanto e ora, pur con tempi ben diversi da quelli dei miei compagni di studi, posso dire che ce la sto facendo; insegno perfino Teologia morale e sessuale agli studenti del

Pime... Non si era mai visto! È il frutto di una fiducia che mi sono guadagnata nel tempo, ma anche segno di una maggiore apertura. Dieci anni fa una cosa del genere era assolutamente impensabile e, se quando ho iniziato avessi voluto raggiungere questi obiettivi, sicuramente non ce l'avrei fatta».

Perché?

«Solo recentemente la figura delle teologhe sta entrando nell'immaginario della Chiesa. D'altronde, siamo ancora tra le prime generazioni che si occupano di questi temi. Fino al Vaticano II, infatti, non ci era permesso insegnare. Inoltre c'è anche una tradizionale misoginia che nella Chiesa esiste e viene portata avanti da secoli».

Come mai hai scelto lo stesso di studiare teologia?

«Dobbiamo tornare indietro di 33 anni, al 1990. Ero al quarto anno di liceo classico e un giorno entrò in aula il nuovo professore di religione con in mano un foglio in greco. Ci disse: traducete. Noi reagimmo da diciassettenni: nell'ora di religione si leggeva il giornale, si discuteva dell'attualità... Di certo non si facevano versioni! Lui però insistette e così traducemmo l'inizio del Vangelo di Marco. Quel professore ci ha insegnato così a leggere il testo biblico, ci ha spiegato gli strumenti per interpretare la Bibbia e io finalmente sperimentai che potevo usare anche il cervello per

capire la mia fede. Fu amore a prima vista. Per me, ancora oggi, la teologia è una risposta vocazionale: essere totalmente a disposizione di questo Signore anche con la mia intelligenza. In una Chiesa in cui spesso sembra che le donne abbiano solo mani e piedi, per me la teologia è un modo di mostrare che ci siamo anche con la testa».

Com'è stata presa dagli altri questa tua decisione?

«Malissimo. Nel 1992 una ragazza che, subito dopo la maturità classica, va a studiare teologia, era parecchio strana. I miei genitori hanno faticato a capire la mia scelta: la mia famiglia materna – originaria di un paesino tra Parma e Reggio – era composta da ex partigiani, veri mangiapreti, e mio nonno si vantava di essere un inventore molto fantasioso di bestemmie. La famiglia di mio padre era invece religiosa ma in modo molto tradizionalista: aveva fornito una lunga serie di preti e monsignori alla Chiesa. Capirai perché per mesi sono stata zitta e mi sono tenuta per me la decisione di studiare teologia; poi a Natale 1991 mio nonno mi chiese se avevo deciso cosa fare all'università e beh... credo che i vicini di casa si ricordino ancora gli effetti di quella giornata. C'è stata una chiusura totale da parte della mia famiglia, la stessa che poi ho sperimentato anche nella comunità cristiana che frequentavo: nemmeno il don era troppo convinto. Mi hanno sostenuto persone insospettabili, fuori dalla Chiesa».

E così ti sei iscritta alla Facoltà teologica di Milano ed è cominciato tutto, difficoltà comprese.

«I miei compagni, a parità di età, avevano strutture e possibilità diverse dalle mie. Per cominciare io dovevo lavorare per mantenermi gli studi (per un periodo ho fritto persino le patatine da Burghy), i miei compagni che erano in seminario invece avevano tutto a portata di mano: la biblioteca, i professori, le donne di servizio che cucinavano e pulivano per loro. La differenza l'ho sentita ancora di più quando sono andata a Roma, all'Università Pontificia Gregoriana, prima per la specializzazione e poi per il dottorato. Pensate soltanto che in tutta la Gregoriana (una struttura enorme, con 5 palazzi), c'era un unico bagno per le donne; tra una lezione e le altre dovevo correre per fare in tempo: adesso il numero delle toilette delle donne corrisponde a quelle per gli uomini ed è un segno che qualcosa si è smosso. Per dimostrare di valere come un uomo dovevo studiare tre volte tanto, per poi magari essere valutata la metà. Ho fatto fatica

anche perché in Gregoriana ero l'unica con i capelli lunghi e ho dovuto per forza rielaborare la mia gestualità e il mio corpo. È significativo che per i 97 esami che ho sostenuto per conseguire laurea e dottorato ho avuto solo due insegnanti donne: Greco e Sociologia della famiglia, dunque nemmeno corsi fondamentali... Per me la teologia è stata tutta al maschile e quella lettura certamente non corrispondeva al mio vissuto e al mio corpo. Pensate solo al caso più eclatante: fa differenza se la Morale sessuale viene spiegata dagli uomini oppure dalle donne».

Durante il tuo percorso avrai incontrato anche tante religiose. Che trattamento veniva loro riservato?

«Le suore che venivano mandate a Roma a studiare erano molto in gamba, eppure erano trattate molto peggio rispetto alle laiche. Ricordo che una volta, durante una lezione di filosofia, alla domanda intelligente di una mia compagna suora il professore rispose: «Suore? Una volta erano capaci solo di pelare le patate» e non rispose alla questione. Un mercoledì delle ceneri, invece, un gruppetto di suore africane stava chiacchierando fuori dalla Gregoriana; alcuni preti nordamericani si misero un gradino sopra lasciando cadere la cenere delle sigarette su di loro dicendo: «Suore, convertitevi!». È un episodio piccolo ma che sintetizza in un unico gesto il maschilismo, il colonialismo e l'abuso di potere che subivano».

Quando hai finito il dottorato in che situazione lavorativa ti sei trovata?

«Insegnavo già in Gregoriana, ma da allora ad oggi non è stato facile. Il lavoro dipende ancora molto dai capricci del clero: a volte ho il corso, altre volte mi viene tolto improvvisamente perché un sacerdote vuole tenere le lezioni oppure, viceversa, all'ultimo vengo chiamata per mettere una pezza. Quello che ferisce è la poca limpidezza delle comunicazioni. Per ottenere la cattedra di Teologia in Cattolica ho impiegato molti più anni dei miei compagni maschi, però alla fine è arrivata».

Colpisce il fatto che tu sia giovane, donna e laica. Che peso ha avuto nell'esercizio del tuo mestiere questa condizione?

«Il fatto di essere laica, non consacrata e nemmeno sposata crea due grandi problemi. Il primo è che non si riesce a incasellarmi in un ruolo ben definito rispetto a una tradizione. Il secondo è il pagamento; lavorando in un ambito in cui la stragrande maggioranza

dei colleghi gode del sostentamento del clero, il contributo dato a tutti i docenti di teologia è minimo, quindi io non posso assolutamente permettermi di vivere solo con la teologia: per questo insegno anche a scuola. Non è un problema solo delle donne: non c'è un teologo laico, maschio o femmina, che riesca a fare solo questa professione».

E rispetto a come ti vedono gli studenti?

«Dipende molto dal contesto. Alcuni seminaristi del Pime, per esempio, fanno un po' fatica perché arrivano da realtà dove c'è una certa idea della donna e quindi all'inizio devono abituarsi a fare i conti con una donna che rappresenta l'autorità. Nell'istituto di scienze religiose, invece, si instaura subito un grande feeling con gli studenti laici perché riconoscono in me una storia comune. In Cattolica ricevo grandissimo apprezzamento. Gli studenti, qualsiasi corso di laurea seguano, devono dare tre esami di teologia: molto spesso non sono credenti ma il fatto di veder espresso un pensiero teologico in modo un po' differente rispetto al loro immaginario (il prete con il colletto, per intenderci) genera sempre entusiasmo. Anche questo li può aiutare a ragionare sulla fede in modo libero e a decidere se credere o no senza fermarsi ai pregiudizi veicolati dai media».

Prima accennavi che nel mondo della teologia per le donne le cose stanno cambiando. In che senso?

«Credo che le dinamiche che ho vissuto si stiano modificando e ho speranza che avvenga sempre di più per il futuro. Rispetto a pochi anni fa, le donne che insegnano in facoltà teologica o in percorsi accademici sono molte di più, specializzate in tutte le discipline della teologia. Deve ancora passare molta acqua sotto i ponti e non è detto che necessariamente il clero più giovane sia più aperto della generazione anziana. Credo perciò che vada rivista la formazione dei seminari. Da parte mia sto nella Chiesa così com'è ma anche così come sono; non voglio forzare troppo la mano su certe cose perché si rischia l'effetto elastico. Lascio spazio allo Spirito, che soffia dove vuole».

TEOLOGIA FEMMINISTA VS TEOLOGIA FEMMINILE

Sull'approccio da tenere nello studio e insegnamento della teologia c'è dibattito anche tra le donne stesse. Dal Concilio in avanti si sono sviluppate sostanzialmente due correnti: la teologia «femminista» e quella «femminile» o «delle donne».
La prima ricalca le battaglie delle femministe laiche nella società e si propone anzitutto di liberare la Chiesa dalle logiche patriarcali di cui è intrisa la tradizione cristiana; la seconda invece preferisce un approccio più soft e rinfaccia alle colleghe femministe di voler estromettere del tutto il maschile e rieditare dunque, anche se al femminile, l'attuale modo di tenere il potere nella Chiesa.
Le femministe, d'altro canto, rispondono sottolineando l'importanza di fare rivendicazioni radicali, mostrare il meccanismo di potere maschile a livello ecclesiale, affinché la teologia delle donne sia presa sul serio e non sia invece relegata a un fiocchetto rosa sul tavolo dei colleghi uomini.
Con questo obiettivo, negli anni Duemila, è nato il Coordinamento Teologhe Italiane che promuove una teologia ospitale verso ogni tipo di differenza: di confessione (uno dei suoi obiettivi è l'ecumenismo) e soprattutto di genere, posando uno sguardo critico verso gli stereotipi e le resistenze patriarcali della tradizione cristiana. Lucia Vantini, teologa ed esponente del CTI, in un articolo sull' "Osservatore romano" ha ben spiegato il senso del loro lavoro: «Non si considera più né ovvia né necessaria la tradizionale cultura sbilanciata sul maschile e si va alla ricerca dell'esperienza reale delle donne. Questo dissotterramento non somiglia a un puzzle da completare ma all'approdo in un nuovo continente: il disegno cambia ed è necessario rifare le mappe affinché ci sia posto per tutte e per tutti. L'aggettivo "femminista", indica una promessa buona anche per gli uomini, che si possono finalmente liberare da un malinteso immaginario virile che li costringe a rinnegare la loro esperienza reale, che è anche emotiva, fragile e straordinariamente capace di cura».
«Femminismo, femminista: sono termini che nei nostri contesti spesso evocano un immaginario di rivendicazione. Perché anche i femminismi risentono delle cattive narrazioni. Non si tratta infatti di farsi restituire qualcosa ma di aprire dei varchi per i quali far passare il rimosso, cioè per riscoprire quelle esperienze femminili che i dispositivi patriarcali hanno tacitato, emarginato ed esautorato. Ovviamente non tutte le teologie delle donne – dunque femminili – sono femministe: non tutte le donne hanno il desiderio di esporsi in questo campo della ricerca, che vive di dissotterramenti, di critiche e di creatività ribelli. Per le teologhe del Coordinamento, invece, "femminista" è un aggettivo importante, anche se scomodo.

Le giovani adulte stanno abbandonando la Chiesa allo stesso ritmo dei loro coetanei maschi. È la prima volta nella storia, segno che la tradizionale «alleanza» stipulata tra le donne e la Chiesa si è quanto meno incrinata.

LA FUGA DELLE QUARANTENNI

Mentre tante donne si impegnano fuori o dentro la Chiesa, ce ne sono altre che, semplicemente, se ne disinteressano. Sono la generazione delle *millennials* – che oggi hanno dai trenta ai quarant'anni – e che, per la prima volta consapevoli di avere possibilità di scelta, stanno abbandonando la fede.

Il ritmo con cui ragazze e giovani donne si distaccano dalla Chiesa è un record: lo ha evidenziato per la prima volta don Armando Matteo ne «La fuga delle quarantenni». Il sacerdote spiega che le nate dopo il 1981 non mostrano quasi più alcuna sostanziale differenza in ordine al loro rapporto con l'universo della Chiesa rispetto ai loro coetanei maschi. Sono sempre meno quelle che partecipano ai riti, pregano e si impegnano nel catechismo e nelle attività di volontariato.

I motivi di questo esodo sono diversi. Anzitutto si tratta di una questione generazionale. I *millennials* in genere stanno abbandonando la Chiesa e sono, tra gli italiani, la generazione più estranea all'esperienza religiosa, che in questo senso si separa in modo netto dalla precedente. Gli under 35 vanno meno a messa, pregano meno e si definiscono più raramente cattolici (in aumento tra i giovani sono però i pellegrinaggi, segno che il sentimento religioso–spirituale *tout court* è valido come sostegno in una società individualista). Tra i motivi del distacco di questa fascia d'età spicca l'immagine di Chiesa come istituzione ricca, interessata unicamente a fissare regole e la difficoltà a fare riferimento a Dio in un'esistenza sempre meno spirituale.

Questa tendenza finora aveva toccato soprattutto gli uomini; oggi invece coinvolge in ugual misura entrambi i sessi. Una novità non da poco se pensiamo che tradizionalmente proprio le donne, poi diventate madri, tramandavano fede e religione, diventandone custodi ma anche paladine. Oggi, l'esperienza di qualsiasi catechista insegna che i bambini arrivano quasi sempre analfabeti agli incontri di iniziazione cristiana. A mancare sono proprio le basi dell'educazione religiosa, un patri-

monio che era parte integrante del dialogo familiare e che proprio le mamme incentivavano. Ora anche questa certezza viene a mancare per il poco tempo a disposizione, i tanti impegni ma anche per la scarsa conoscenza che le giovani hanno del cristianesimo.

La fuga delle quarantenni spaventa molto la Chiesa: pur con mille contraddizioni, infatti, tra clero e donne è sempre intercorsa un'alleanza solida che per la prima volta si sta sfaldando. A cadere non è semplicemente il tassello di un puzzle già piuttosto compromesso, ma un pilone portante il cui disfacimento implica il crollo del ponte che finora ha collegato la Chiesa alle famiglie.

Sicuramente nella fuga delle quarantenni c'entra anche l'organizzazione della vita, sempre più frenetica, che soprattutto alle più giovani con un impiego lascia poco tempo per dedicarsi alla parrocchia, a differenza di quanto accadeva per le loro madri e nonne casalinghe *full time*. Come potrebbe assumersi l'impegno di fare la catechista il mercoledì alle 17 una quarantenne che lavora in ufficio fino alle 19? Dietro questa fuga potrebbe però nascondersi anche un'insoddisfazione sostanziale per la proposta che la Chiesa fa alle donne, totalmente anacronistica rispetto ad altri ambiti laici in cui le donne hanno raggiunto o stanno raggiungendo la parità.

Pensiamo ai pochi passi che la Chiesa ufficiale ha fatto nei confronti dell'universo femminile, dalla dichiarazione di papa Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* (1963) alla *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II. In questi documenti la donna viene descritta come l'angelo del focolare e il genio femminile ottiene un riconoscimento spirituale attraverso un linguaggio che non ha più senso per la nuova generazione che vive in un'epoca totalmente diversa, con poca retorica e in cui a contare sono soprattutto i diritti.

Non a caso sono in particolare le laureate (e sono ben più dei maschi, in Italia) a sentire un'insoddisfazione nei confronti del trattamento loro riservato. Le donne hanno sempre più competenza ma, quand'anche trovino il tempo di metterla a disposizione in ambienti ecclesiali, viene mal vista o addirittura mortificata. E allora, perché restare?

Eppure i giovani (e le giovani) hanno ancora voglia di fare qualcosa per gli altri. Il Rapporto giovani dell'Istituto Toniolo rileva che il volontariato gode di fiducia da parte dei millennials e lo stesso certifica l'Istat fotografando un'uguale partecipazione rispetto al passato in missioni di volontariato e attività a sostegno di poveri ed emarginati. Tutti temi che oratori e parrocchie hanno da sempre in agenda e che però ora le donne hanno scelto di disertare. Perché – sembrano dirsi le ragazze – impegnare il poco tempo a disposizione in attività da «subordinate» (anche e soprattutto a livello di progettualità) invece che dare sfogo alla creatività e voglia di fare in associazioni di volontariato laiche in cui non esistono gerarchie basate sul genere?

GRATIANNE, JEANNE, MARIE… LE DONNE DEL FONDATORE

ROBERTO BERETTA

Le donne di san Michele. Può sembrare un paradosso che si vadano a cercare le presenze femminili nella biografia di un uomo per il quale la castità e più ancora la purezza di intenzione furono sempre tra le virtù più custodite. Eppure è per sua stessa ammissione che alcune donne furono fondamentali durante la vita del fondatore dei betharramiti.

Di solito si citano la madre e la nonna, agli inizi della sua vocazione; poi Giovanna Elisabetta Bichier des Ages, la fondatrice delle Figlie della Croce cui san Michele ammette di dovere una conversione; infine Bernadette, della quale il superiore di Bétharram fu uno dei primissimi giudici, pronunciandosi subito per la verità delle apparizioni di Lourdes. Ma ci sono anche altre figure minori, e meno note, che meritano una citazione per l'influsso esercitato su padre Garicoits.

Cominciamo dalle prime. A mamma Gratianne certamente il futuro santo, primogenito di 6 figli, deve un'educazione cattolica integerrima («Temo di avere una fede meno vergine di quella che avevo a Ibarre – dirà padre Garicoits – quando la mia buona madre mi faceva catechismo»). Anche troppo, dal momento che – seguendo la severa spiritualità giansenista dell'epoca – fu proprio la madre a spaventare il ragazzo narrando le pene infernali che aspettavano chi si fosse comunicato indegnamente, a tal punto che il giovane supplicò il parroco di differire la data della prima comunione (già fissata) a una successiva. Anni dopo invece, quando il figlio era già giovane sacerdote, Gratianne cercò inutilmente di convincere il vescovo a trasferirlo nella parrocchia di Ibarre rimasta vacante, in modo

che fosse più vicino alla famiglia.
Viveva con loro anche la nonna materna Jeanne: donna energica, era rimasta vedova nemmeno quarantenne e aveva tirato avanti da sola Ordokia, la fattoria di proprietà, allevando i quattro figli minorenni nonché ospitando clandestinamente (nonostante il rischio) il curato di Ibarre per un anno intero durante il periodo più anticlericale della Rivoluzione francese. Jeanne si rivela molto accorta e avveduta nel giudizio delle persone: non solo riesce a sistemare il figlio Jean tra i notabili del borgo grazie a un buon matrimonio, ma – quando il nipote Michele manifesta il desiderio di studiare per farsi prete – rompe gli indugi con le titubanze del genero, preoccupato per la scarsità dei mezzi economici, e va di persona dal parroco a perorarne la causa; con successo. «Buona e santa nonna, com'era grande la tua fede», la ricorderà il nipote divenuto sacerdote.
Suor Jeanne Elisabeth Bichier des Ages, nobildonna di Poitiers, nel 1807 aveva fondato con padre André-Hubert Fournier la congregazione delle Figlie della Croce e nel 1825 aprì un convento a Igon, ad appena 4 chilometri da Bétharram; la comunità era così povera che l'abbé Garicoits, all'epoca vicario a Cambo, sconsigliava le ragazze che volevano entrare come postulanti. E invece proprio lui, nel frattempo trasferitosi a Bétharram, verrà scelto tre anni dopo dalla fondatrice stessa come cappellano dell'istituzione, che in breve

diventa un fenomeno di irraggiamento per tutta la nuova famiglia religiosa, con ben 150 filiali in tutto il sud della Francia. E san Michele ne sarà protagonista, grazie alla sua quasi quarantennale opera di confessore e direttore spirituale di circa 1300 tra novizie e suore, ad alcune delle quali sono indirizzate numerose delle sue lettere.
Ma soprattutto san Michele confesserà sempre il suo debito verso l'esempio di povertà e spirito religioso della fondatrice Bichier des Ages: «È alla Buona Suora che devo la mia conversione. Mi credevo qualcuno, io che ero stato pastore, e calzavo scarpe eleganti invece

San Michele Garicoits e santa Elisabetta Bichier des Ages, due fondatori «gemelli», accomunati qui in un dipinto nella chiesa di Sainte-Eugénie di Pontonx-sur-l'Adour (Francia).

degli zoccoli. Ma vedendo la santità di quell'anima eletta fui spinto a riflettere e compresi che ero su una strada sbagliata. Sono debitore alla Buona Suora di tutto ciò che ho fatto di bene; sono stato soltanto esecutore dei suoi consigli. È lei che mi ha insegnato davvero i segreti dello spirito religioso».

Con santa Bernadette Soubirous il rapporto fu invece al contrario: padre Garicoits era la guida d'anime a cui il vescovo inviò la giovane di Massabielle per averne un giudizio, subito dopo le apparizioni. A parte l'esito positivo di tale esame, si può dire che i ripetuti incontri ebbero un influsso anche sull'ormai anziano superiore di Bétharram, in quanto rafforzarono la sua spiritualità mariana nel senso di una filiale fiducia e dell'abbandono nella bontà di una Madre che continuava a scegliere i Pirenei per manifestarsi agli uomini.

Ma altre figure di donna furono significative per il fondatore; eccole, in ordine d'apparizione. Marie Anguélu, serva che aveva sposato il padrone della casa dove il piccolo Michele era stato collocato come pastorello: brutta in viso ma generosissima, è lei a incitare il ragazzo a ricevere la prima comunione quando aveva già 14 anni. Jeanne Dagorret, giovane parrocchiana di Cambo dove l'abbé Garicoits faceva il vicario: insieme fondano nel 1825 la confraternita del Sacro Cuore di Gesù e di Maria, che avrà tanto successo da essere imitata in altre 40 parrocchie e per la quale san Michele scrive il suo unico libro, un manuale di devozione; Jeanne morirà molto giovane nel 1831 come religiosa Figlia della Croce.

Ordine cui apparteneva anche suor Marie-Perpetue, superiora a Igon nei primi tempi in cui padre Garicoits ne diventa cappellano; nobile e cugina della fondatrice santa Giovanna Elisabetta, Maria Perpetua è stata la principale protagonista dello sviluppo della congregazione sui Pirenei e il suo esempio «ha marcato profondamente Michele Garicoits», secondo il biografo di quest'ultimo, padre Pierre Miéyaa: «È stata la messaggera divina che gli ha svelato la sua missione di fondatore».

Anche nelle comunità italiane betharramite lavorano tante donne. Una presenza importante, non solo dal punto di vista pratico.

I BETHARRAMITI E LE «BETHARRAMITE»

«In Italia le comunità betharramite non esisterebbero senza le donne». Non l'ha detto qualche laica dalle convinzioni particolarmente femministe, bensì più d'un rappresentante della congregazione di san Michele, che in Occidente è in ritiro numerico e che dunque, volente o nolente, negli ultimi anni si è appoggiata molto a volontarie e lavoratrici laiche.
In effetti nelle comunità e nelle parrocchie della Penisola le donne sono tante e attivissime. Cucinano, fanno le pulizie, la spesa, si occupano della cura della persona dei padri ormai in età, gestiscono la segreteria, le traduzioni, l'inventario, la comunicazione, si fanno referenti di iniziative missionarie, organizzano viaggi e raccolte fondi e all'occorrenza persino diventano autiste fidate dei padri in difficoltà che non vogliono rinunciare alle loro attività. «Vi manca solo di dire messa!» ironizza di tanto in tanto qualche religioso, cogliendo però nel segno la capillarità della presenza femminile tra i religiosi di Bétharram. Ognuna ha un ruolo diverso, a seconda delle proprie competenze e di ciò di cui ogni comunità necessita, ma le «donne dei betharramiti» condividono una funzione comune, che emerge come un *fil rouge* dal gomitolo multicolore delle loro esperienze.
Anzitutto, il contatto quotidiano con queste signore – che hanno una vita fuori dalla comunità e sono donne, mogli o madri di famiglia – permette a chi sta «nel convento» di avvicinarsi alle piccole difficoltà e alle questioni che riguardano chi vive nel secolo. Le donne, in questo senso, sono per i religiosi una preziosa àncora di realtà.
Inoltre, capita spesso che per la fiducia che molte di loro si sono conquistate con il lavoro e una sensibilità diversa a quella cui si è abituati all'interno di un'istituzione quanto mai maschile, le donne diventino persone stimate, cui chiedere un consiglio o dalle quali avere un'opinione diversa riguardo a certe questioni. Talvolta esse diventano uno

«spazio sicuro» dove per un attimo il confessore può a sua volta confessarsi, mettendo a nudo paure, ansie e difficoltà che esistono nella vita personale e in quella di comunità.

«Sono uomini come gli altri» teorizzò tempo addietro una decana delle «donne betharramite», secondo la quale questa è la prima regola da tenere a mente, da insegnare alle reclute che di tanto in tanto arrivano ad ingrossare le file di questa strana milizia rosa. Un insegnamento ovvio forse ma necessario anzitutto perché, anche in chi è laico, c'è sempre il rischio di guardare a chi porta la tonaca con un eccessivo timore reverenziale, ereditato da un tradizionale clericalismo italiano. Poi, perché è fondamentale che chi lavora fianco a fianco con un sacerdote sappia che – sotto a una certa patina di autosufficienza, che soprattutto in passato era inoculata a chi frequentava il seminario – si nascondono universali bisogni di cura, protezione, dolcezza e tenerezza che nemmeno la scelta di vita religiosa (giustamente) può cancellare.

«All'inizio – raccontava per esempio una delle tante "betharramite" incontrate in questi anni – è sempre abbastanza difficile entrare in sintonia ma poi, se si ha pazienza, a poco a poco questo bisogno viene fuori e si lascia lenire con il sorriso, una parola gentile o un banale abbraccio». Senza questa presenza silenziosa e attenta sicuramente le comunità andrebbero fisicamente a rotoli, ma forse ci sarebbero ancora più difficoltà anche a livello umano. Dall'interno è facile riconoscerlo, dall'esterno invece questo lavoro resta invisibile e sotterraneo, in perfetta sintonia con quell'umiltà che secondo san Michele doveva caratterizzare ogni opera della compagnia da lui fondata. «Siete più betharramite di noi», è capitato anche di sentire apostrofare le donne dai religiosi; e forse, tutto sommato, qualcosa di vero c'è.

«Le donne sono l'anima di molte comunità. Sono la maggioranza nella vita consacrata, nella pastorale, nella catechesi. Di solito sono le prime ad andare verso i poveri nelle periferie, verso i malati negli ospedali, verso gli abbandonati a tutti i livelli»

LA LEZIONE DELLE DONNE

*GUSTAVO AGIN**

Ogni volta che devo riprendere le attività ordinarie, quasi senza volerlo, ricordo la figura di mia madre. Questo ricordo si accompagna a un pensiero positivo, di buon auspicio. Senza dubbio devo a lei l'aver imparato tante cose, come superare le difficoltà e iniziare nuove tappe, guardando sempre oltre me stesso e alle circostanze e confidando nel Signore. Ringrazio Dio per quello che lei ha significato nella mia vita e per tante altre donne che mi hanno aiutato a maturare e a relazionarmi meglio con tutti.

Sono sicuro che ognuno di noi potrebbe trovare altri esempi simili. Infatti nelle prime comunità, la donna è stata (e continua ad esserlo ancora oggi) colei che di solito lascia la sua impronta affinchè la nostra vita sia memoria vivente del Vangelo di Gesù. In questi tempi di sinodalità, di «fratellanza e sorellanza», questo riconoscimento risuona con più forza. È ben meritato, anche se appare ancora troppo tardivo... Con Papa Francesco assistiamo a una progressiva partecipazione della donna ai più alti livelli della Chiesa.

Sono l'anima di molte delle nostre comunità. Sono la maggioranza nella vita consacrata, nella vita pastorale, nella catechesi, eccetera. Di solito sono le prime ad andare verso i poveri nelle periferie, verso i malati negli ospedali, verso gli abbandonati a tutti i livelli dell'esistenza. La loro compassione, la loro sensibilità, le rendono agenti privilegiati della tenerezza di un Dio che si annienta. Loro – come hanno fatto con Gesù – ci aiutano con i loro beni; arricchiscono la comunità con le loro qualità, offrono il loro sguardo particolare e la prospettiva femminile di fronte alle sfide pastorali, ai problemi familiari, educativi, parrocchiali. Continuano a stare, anche oggi, con Maria ai piedi della croce di tanti Cristi colpiti dall'emergenza sanitaria globale.

Tendono ad avere la cardiognosi, che sovente manca a noi, nel rilevare alcuni potenziali pericoli, possibili irregolarità, stranezze e incongruenze nella

nostra vita comunitaria. Un amico gesuita una volta mi disse: «Le cuoche del seminario di solito non sbagliano quando predicono: "Questo ragazzo ha la vocazione", "Questo va bene..., ma mi sembra che se continua così questo non andrà avanti..."». Così, quasi senza accorgersene, spesso ci aiutano a discernere le lacune che si manifestano nell'ambito della formazione iniziale e permanente. Esperte in psicologia e nella vita religiosa, collaborano affinché possiamo comprendere meglio chi siamo e chi dovremmo essere, confrontandoci con realismo.

Abituate a camminare per le vie del Regno, giungono per prime alla persona di Cristo (come la Maddalena) e diventano testimoni della Vita Nuova. Certamente loro sanno come condividere la gioia. Ma dobbiamo anche riconoscere che è un'arte quella di essere accoglienti verso le donne rimanendo prudenti e rispettosi nei confronti dei fratelli della comunità a cui apparteniamo. La vita comunitaria richiede da noi un apprendimento costante e molta umiltà in questo senso. Siamo fragili e possiamo sbagliare, e molto...

San Michele ha una vasta corrispondenza nella quale accompagna sapientemente la vita religiosa femminile. Parla alle sorelle con chiarezza, invitandole a dare il meglio di se stesse. Le incoraggia senza inibirle. Le motiva, ma con un sorriso, e le valorizza. Indirizza sempre il loro sguardo al fondamento: Gesù Cristo. Fa loro sapere che il Dio-Amore le ha scelte e amate per primo attraverso Gesù. A lui devono rivolgersi con tutto il cuore. È una relazione ferma e

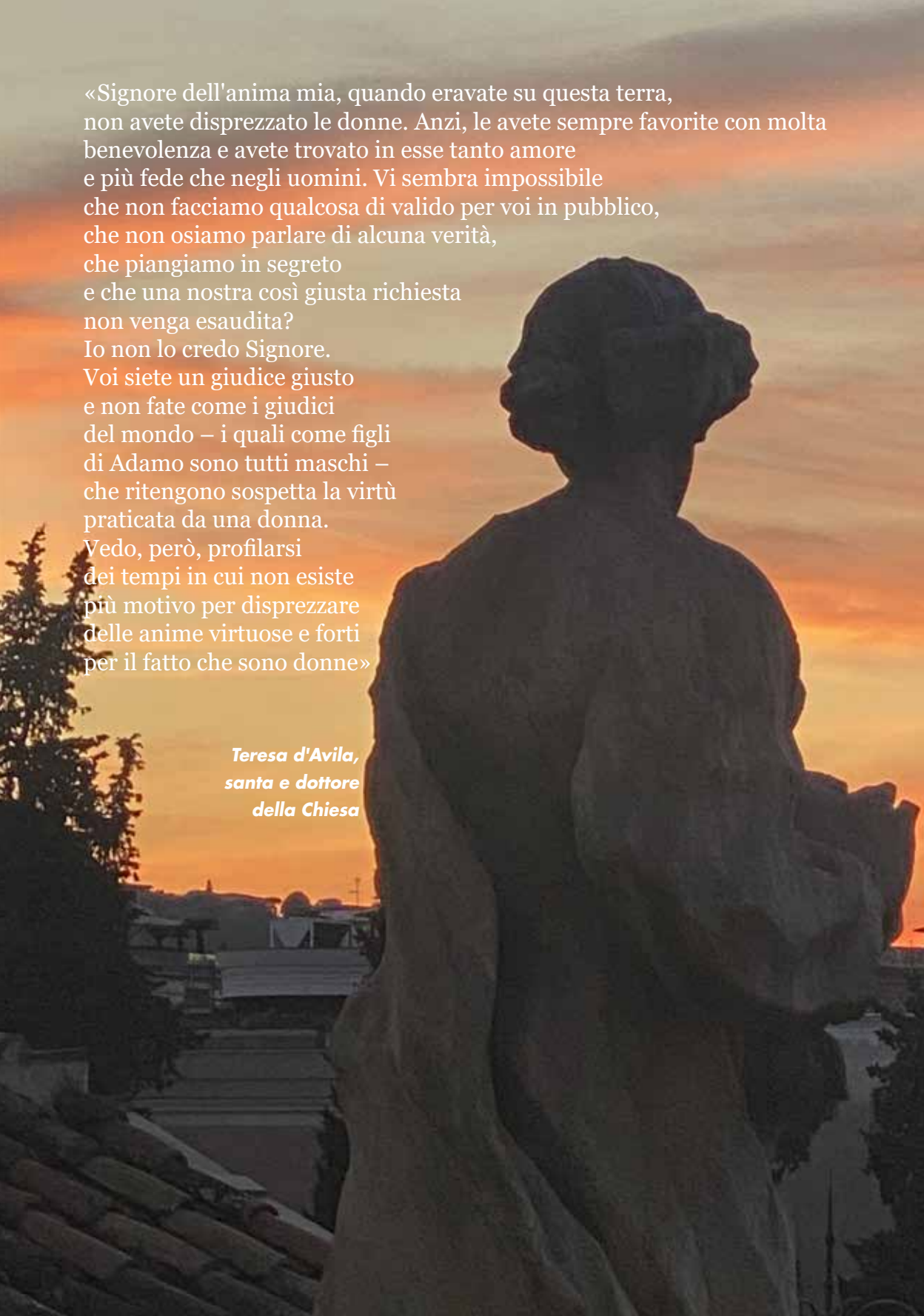
TUTTO IL ROSA DELL'AFRICA NERA

Donne protagoniste. Creatività e sviluppo in Africa e Thailandia: è questo il tema che AMICI Betharram Onlus propone per il 2023 attraverso il calendario missionario destinato a soci, volontari e genitori adottanti. «Nei Paesi poveri – spiega Giovanni Gaiera, presidente dell'associazione – le donne continuano a subire violenze fisiche e psicologiche inaccettabili, che mettono a rischio la loro stessa vita. Eppure, sono le donne a continuare a credere nella vita e a permettere che questa si mantenga e si sviluppi attraverso la cura che riescono a mettere nelle loro relazioni con le altre persone, a partire dai loro figli, e con l'ambiente naturale in cui vivono. Le storie delle donne raccontate nei vari mesi di questo calendario dai nostri missionari ci narrano esperienze positive e di riscatto personale e sociale di alcune di loro, a rappresentare il grande impegno di tutte le donne africane e asiatiche, che nel silenzio della loro quotidianità e lontane dalle luci della ribalta ci trasmettono vita e speranza pur in mezzo alle loro tante sofferenze e alle loro piccole gioie».

Tra queste, per esempio, c'è Sylvie che per pagare la retta della scuola ha iniziato a coltivare i campi e vendere legna nel quartiere popolare di Bouar e così è riuscita a mettere insieme i soldi per frequentare la scuola fino al liceo. Grazie alla sua forza di volontà, competenza e all'incontro con i padri betharramiti, oggi è responsabile della costruzione e conduzione delle scuole di villaggio, coordina le associazioni agricole della zona e la fiera agricola di Bouar. Anche quella di Labelle è una storia di riscatto: questa giovane mamma fa di tutto per non far mancare niente ai suoi bambini ma la sua situazione economica è molto precaria. Finché – grazie a un progetto di microcredito promosso dalla parrocchia di Bouar – Labelle ottiene una somma per avviare una piccola attività commerciale; ora spera di aprire un negozio.

Dalla Thailandia i missionari raccontano la storia di Mayurii e di Pranee, che vivevano in povertà e all'Holy Family Catholic Centre hanno imparato a leggere e scrivere e poi il lavoro di sarta e ora si sono messe in proprio. Come non citare, infine, Maman "Matrone", da 50 anni un'istituzione per il villaggio centrafricano di Niem. «Ha fatto nascere migliaia di bimbi – spiega il missionario Tiziano Pozzi e direttore dell'ospedale locale –. Oggi ha 69 anni ed è in pensione, tuttavia ogni giorno si presenta generosamente al posto di lavoro. Non ne può fare a meno perché aiutare una mamma a partorire è la sua missione. La vita non le ha risparmiato sofferenze anche grandi, eppure lei è sempre pronta a ricominciare, sempre disponibile».

delicata allo stesso tempo, profondamente teologale, mai autoreferenziale o invadente, che quindi non dà luogo ad abusi di coscienza o di potere e che denota un profondo rispetto.
Si è abituato a maturare questo tipo di relazione fin da bambino. Sappiamo che sono state sua madre e sua nonna (e madrina) che hanno contribuito in modo sicuro allo sviluppo della sua vocazione. «Se non fosse stato per mia madre, oggi sarei sicuramente un criminale» diceva padre Garicoïts ai suoi compagni betharramiti durante una conferenza.
Michele era giunto ad essere molto amato ovunque, anche tra le persone molto semplici. Molto apprezzato alla Maison Anghelu, soprattutto dalla seconda padrona di casa. Insieme a lei, l'adolescente Michele è stato il padrino di una bambina abbandonata. In seguito si conquisterà l'affetto della cuoca del seminario di Aire e del vescovado (di carattere terribile per tutti, tranne che per lui), aiutandola a pulire le pentole e ricevendo in cambio che gli rattoppasse i calzini.
La storia è continuata a Cambo dove non solo ha dovuto saper mantenere il suo posto rispetto all'anziano parroco malato, ma anche, come giovane sacerdote, ha dovuto porsi rispettosamente nei confronti delle signore della comunità, che ha accompagnato nel loro cammino cristiano, nelle loro devozioni, nella loro vocazione. A Bétharram incontrerà santa Elisabetta Bichier des Ages, della quale disse: «È la buona suora che ha fatto tutto». I testimoni dicono anche che furono due suore Figlie della Croce che, in un parlatorio di Igon, lo spinsero a fare di Bétharram il luogo dove fondare una nuova congregazione di missionari disponibili e generosi, come egli sognava, e che fosse lui stesso a incoraggiarli, a riunirli e a guidarli.
Come si vede, questa forma di fraternità-amicizia con la donna è stata per san Michele e può essere, per noi betharramiti, fonte di gioia. Sta a noi riprodurre essenzialmente questo comportamento con loro in modo casto, umile e aperto. Certo, possiamo essere visti per questo come una sorta di «specie rara» per la mentalità corrente, non solo nel campo della Chiesa, ma anche nella società. Un mondo in cui alcune di loro sono ancora spesso manipolate e degradate. Mi auguro che grazie a questo rapporto costruttivo con la donna, in tempi di sinodalità, venga eliminata in noi ogni traccia di clericalismo, di autoreferenzialità, ogni struttura di potere, ogni gesto di discriminazione.
Vorrei che potessimo generare ancora una volta quell'amore per la vocazione che abbiamo ricevuto, riconoscendo quanto in essa sono state presenti le donne di ieri e di oggi.



«Signore dell'anima mia, quando eravate su questa terra,
non avete disprezzato le donne. Anzi, le avete sempre favorite con molta
benevolenza e avete trovato in esse tanto amore
e più fede che negli uomini. Vi sembra impossibile
che non facciamo qualcosa di valido per voi in pubblico,
che non osiamo parlare di alcuna verità,
che piangiamo in segreto
e che una nostra così giusta richiesta
non venga esaudita?
Io non lo credo Signore.
Voi siete un giudice giusto
e non fate come i giudici
del mondo – i quali come figli
di Adamo sono tutti maschi –
che ritengono sospetta la virtù
praticata da una donna.
Vedo, però, profilarsi
dei tempi in cui non esiste
più motivo per disprezzare
delle anime virtuose e forti
per il fatto che sono donne»

Teresa d'Avila,
santa e dottore
della Chiesa

Poteva sembrare un religioso «dimezzato», per quella disabilità pesante che l'aveva colpito giovane sacerdote dopo un incidente in montagna. E invece padre Mariani ci ha regalato a suo modo una testimonianza importante.

PADRE ENRICO

«AL CIEL!»

Strano, misterioso destino quello di padre Enrico Mariani, sacerdote betharramita che il 29 gennaio scorso è deceduto a 81 anni nella comunità di Albavilla, dove risiedeva dal 2003.

Per cinquant'anni infatti padre Enrico ha vissuto come dimezzato nelle sue capacità fisiche e di parola, dopo un grave incidente che gli era occorso nel marzo 1973 sui monti della Valsolda presso il santuario della Caravina, sul lago di Lugano: si era recato – giovane vicario di quelle parrocchie gestite dai betharramiti – per preparare un'escursione con i giovani ma era di fretta perché doveva dire la messa della sera e scivolò in un dirupo dove, nonostante i tempestivi soccorsi, trascorse un'intera fredda notte prima di essere ritrovato. E la successiva riabilitazione non riuscì a restituirgli completamente né il movimento, né la parlata.

Bello e significativo dunque che i parenti e i confratelli, nella messa esequiale concelebrata dal vicario Piero Trameri nella chiesa parrocchiale di Oggiono (Lecco), presenti anche alcuni sacerdoti diocesani già compagni di studi e il parroco di Lissone don Tiziano Vimercati, abbiano scelto il Vangelo del paralitico che gli amici decisero di calare dal tetto della casa dove si trovava Gesù, assediato dalla folla, affinché quel rabbi capace di prodigi lo guarisse dal suo stato: «Anche noi come la folla di Cafarnao – ha commentato padre Piero nell'omelia – avremmo voluto che dicesse a padre Enrico non solo "Ti sono rimessi i tuoi peccati" ma che lo guarisse. Noi vorremmo che il Signore faccia sempre la nostra volontà, che esaudisca i nostri desideri, ma lui ci guarisce prima di tutto "dentro", nella mente e nel cuore e toglie il male, il peccato per farci dono di una vita nuova come la sua, fatta di fiducia nel Padre del cielo e di attenzione vigile e premurosa nei confronti dei fratelli».

«È stata la situazione che ha caratterizzato anche la vita di padre Enrico – ha continuato il celebrante –. Calato da mani amorevoli

al “centro” di varie nostre comunità religiose (Monteporzio Catone, Albavilla, Valsolda e ancora negli ultimi 20 anni ad Albavilla) è stato a modo suo e sempre polo d’attrazione, “centro” di attenzioni per la sua simpatia, manifestata nei modi più diversi: con i suoi motti estemporanei, che ripetuti spesso diventavano poi occasione di sorriso, con il canto della sua squillante voce, con i gesti che dicevano molto più delle parole. Padre Mariani è stato anche provvidenziale provocazione e richiamo alla vera fraternità, voluta e insegnata da Gesù, richiamo all’attenzione amorevole nei confronti di chi è debole, fragile, a volte incapace di comunicare, come il paralitico davanti al Signore».

Un ritratto veritiero. Infatti dopo l’incidente il giovane e dinamico sacerdote, originario di Lissone (MB) e ordinato da nemmeno 4 anni dopo un percorso di formazione compiuto nei seminari della diocesi di Milano, aveva dovuto suo malgrado adattarsi a un ministero molto diverso da quello atteso: la sofferenza, la pazienza, la partecipazione silenziosa. Ma nello stesso tempo è stato anche una presenza assai caratteristica per ogni comunità in cui venne inserito, grazie al fatto di divenire – per la sua stessa necessità di continua assistenza e protezione nonché a motivo delle esternazioni canore allegre ed estemporanee – un elemento di riguardo nella vita della casa. Reclamava qualche attenzione e delicatezza in più lo stato di padre Mariani, e gliel’hanno data generosamente sia le signore Francesca, Anna, Daria, Elena che l’hanno accudito con fedeltà

e amore quotidiano, quasi adottandolo come figlio prediletto e circondandolo di premure e tenerezze squisitamente femminili, sia i confratelli che vivevano con lui. Anche per questo padre Enrico diventava paradossalmente un perno della comunità; proprio come la rosa del Piccolo Principe: «Il tempo perduto per la tua rosa l'ha fatta così importante». Persino le sue abitudini speciali, per esempio l'attenzione preoccupata con la quale seguiva le notizie più dolorose dell'attualità mondiale, si trasformavano in occasione di serenità, in quello spirito di famiglia che sa accogliere anche il contributo dei più piccoli. E questo è stato forse il suo carisma. «La paralisi fisica non ha impedito a padre Enrico di vivere una vita gioiosa, felice – ha concluso padre Trameri l'omelia delle esequie –. La disabilità non gli ha tolto la capacità di piccoli e significativi gesti di riconoscenza per coloro che lo assistevano: bastava un'immaginetta, un santino, un ritaglio di giornale. Per i suoi familiari poi dimostrava tutto il suo affetto raccogliendo lungo il corso della settimana riviste, piccoli oggetti, cianfrusaglie di ogni genere, che il sabato durante le visite potessero raccontare l'amore di cui erano stati oggetto. Ci mancherà tanto padre Enrico!».

Nelle poche ma saporose esortazioni che Padre Mariano riusciva ad esprimere spiccava il trittico di parole che riusciva a pronunciare meglio e che ripeteva di continuo: «Grazie, al ciel, ciao!». Ora, per ciò che ha rappresentato con la sua presenza, gli si può rivolgere il medesimo ringraziamento e augurio.

Da qualche tempo c'è un volto nuovo per AMICI Betharram Onlus, l'associazione che gestisce i progetti missionari dei betharramiti italiani: è quello di Parfait Nitunga, che da ormai un anno ricopre il ruolo di segretario per l'associazione.

DALL'AFRICA PER L'AFRICA

ILARIA BERETTA

Buongiorno, Parfait: è arrivato il momento di presentarsi ai lettori di Presenza betharramita. Cosa ci dici di te?

«Sono nato nel 1987 a Kinshasa, la capitale della Repubblica Democratica del Congo. Tuttavia la mia cittadinanza è burundese ed è proprio in Burundi, precisamente nella città di Bujumbura, che ho sempre abitato e ancora oggi lì ho molti parenti. Nel 1996 ci siamo trasferiti in Burkina Faso; in Burundi, infatti, si stava combattendo una guerra di cui si conosce poco e che pure ha colpito il Paese per quasi vent'anni. Io, mio fratello e mia sorella abbiamo studiato per quattro anni in un collegio di frati in Burkina Faso; poi mia mamma ha deciso di trasferirsi in Italia e, appena si è sistemata, anche noi l'abbiamo raggiunta».

Com'è stato l'arrivo in Europa?

«Avevo 13 anni ed ero pieno di entusiasmo per questo cambiamento. Mi aspettavo grattacieli e grandi cose... Invece sono arrivato a Sezze Romano, un piccolo paese nella provincia di Latina, dove a quell'epoca non era raro sentire qualche appellativo razzista. Per fortuna c'era la scuola, dove ho avuto la fortuna di incontrare professori molto bravi: posso dire che il processo di integrazione per me è avvenuto lì; in tre mesi ho imparato a cavarmela anche con la lingua».

Eri già in terza media. Che percorso di studi hai seguito poi?

«Dopo il liceo scientifico a Roma, ho frequentato l'università a Piacenza. Ho sempre avuto il desiderio di fare un lavoro che fosse utile per l'Africa. Nei primi anni Duemila si parlava molto di fame nel mondo e la Fao aveva stilato un importante rapporto sull'argomento. Mi incuriosiva il fatto che il mondo agricolo può essere una leva importante di sviluppo per il continente. Così ho

deciso di studiare agraria all'Università Cattolica di Piacenza e ho conseguito una laurea magistrale in Scienze e Tecnologie alimentari. Poi ho proseguito con un master di imprenditoria sociale e ho lavorato nell'ambito di un progetto universitario, chiamato C3S: due sacerdoti di Congo e Thailandia avevano chiesto assistenza universitaria per i loro progetti agricoli, per esempio per capire come aumentare la resa della manioca evitando le malattie o come trasformarla per renderla durevole. Abbiamo lavorato anche sulla nutrizione infantile e sulle diete più idonee a seconda delle materie prime disponibili. Oggi mi definisco un tecnologo alimentare del terzo settore, in quanto credo fortemente nella capacità del terzo settore di intervenire concretamente nella risoluzione dello sviluppo socioeconomico dei Paesi in via di sviluppo o sottosviluppati».

Come ti sei trovato a lavorare per AMICI Betharram Onlus?

«Nel frattempo, ho conosciuto quella che sarebbe diventata mia moglie e da qualche anno abito con lei e mio figlio a Brugherio (Monza e Brianza). Qui sono entrato in contatto con l'associazione Jiango Be Africa (nata a Cologno Monzese da un gruppo di giovani volontari che, dopo aver visitato le missioni betharramite in Centrafrica, hanno deciso di sostenerle rimanendo legati soprattutto a padre Beniamino Gusmeroli, ndr). Attraverso questo contatto ho conosciuto l'associazione AMICI, che proprio in quel periodo stava cercando un segretario; mi sono candidato e, dopo un colloquio con il presidente e il direttivo, sono stato selezionato».

Avevi mai sentito parlare dei missionari betharramiti?

«Li conoscevo attraverso Jiango Be Africa, che ne presenta i progetti durante una cena natalizia di raccolta fondi (con i pizzoccheri

e la polenta valtellinesi...)».

Che impressione ti hanno dato finora i religiosi e i progetti messi in campo dalla congregazione?

«Sono molto affascinato e nutro tanta curiosità e stima nella figura di san Michele Garicoits. Ma anche nelle figure dei missionari betharramiti in Centrafrica: hanno fatto una scelta di vita e di consacrazione forte, che non si trovano facilmente nella società odierna. Spero di riuscire con il tempo ad approfondire la loro conoscenza e di ispirarmi ai loro valori di assistenza e cura del prossimo bisognoso».

È un anno che la tua nuova avventura lavorativa è cominciata. Su cosa ti sei trovato a mettere le mani?

«A circa un anno dal mio insediamento, a poco a poco ho lavorato sulla quasi totalità delle attività associative e sto piano piano facendo conoscenza dei vari sostenitori attraverso gli eventi solidali priodici, come i mercatini, e le attività di ordinaria amministrazione (comunicazioni dello stato di adozioni a distanza e dei vari progetti). Per me è molto importante conoscere singolarmente i donatori perché sono loro i pilastri e i motori dell'associazione: con loro vorrei creare un legame di fiducia e appartenenza e coinvolgerli sempre più attivamente nei progetti e nelle iniziative».

Come funziona concretamente il lavoro?

«Inizialmente prestavo attività presso la comunità di Albavilla nell'ex ufficio missioni; ma da dicembre mi sono trasferito ad Albiate (dove ha sede anche la segreteria e il centro comunicazione BetAgorà del Vicariato d'Italia, ndr). Le attività d'interesse generale vengono gestite direttamente in accordo con padre Piero Trameri, che rappresenta la memoria storica dei sostenitori e dell'associazione, e con il direttivo con il quale coordino

anche tutte le attività amministrative dell'associazione stessa».

Quali sono le difficoltà che hai incontrato e quali invece i punti di forza di questa associazione?

«Di difficoltà vere e proprie non ne ho incontrate particolarmente. I punti di forza per me sono i progetti in essere, soprattutto quelli che riguardano la sanità e l'assistenza scolastica dei bambini dei villaggi».

Su cosa ti piacerebbe lavorare maggiormente in futuro?

«Naturalmente per la mia formazione stimolano particolarmente il mio interesse i progetti agricoli in Repubblica Centrafricana. In futuro vorrei apportare la mia competenza nella trasformazione alimentare per aumentare il valore aggiunto alle materie prime coltivate e stimolare una resilienza duratura alle difficoltà presenti nelle comunità locali».

Per esempio?

«In Centrafrica la manioca è la materia prima alimentare fondamentale, ma ha un problema: contiene cianuro e prima di essere mangiata va trattata. Il procedimento è più o meno questo: si sbuccia, si mette a mollo per alcune settimane (necessarie per farle perdere la parte velenosa) e infine viene essiccata. In passato ho lavorato su un processo di detossificazione molto più veloce, che necessita di pochi giorni per rendere la manioca commestibile. Applicarlo sarebbe un notevole miglioramento per tanti coltivatori centrafricani! Un altro progetto a cui sono particolarmente interessato è la coltivazione di caffè robusta, molto presente in Centrafrica; si potrebbe organizzare un progetto per migliorarne la pratica, aumentare la produzione e aiutare gli agricoltori a vendere i loro prodotti a un prezzo equo. Insomma, un po' di idee le ho, spero di poter andare sul posto il più presto possibile per vedere dal vivo le missioni, conoscere i missionari e la popolazione».

La parrocchia betharramita di Dabakala si trova nella zona dove da un decennio si è scatenata una sfrenata ricerca al metallo prezioso. Tra miraggi di ricchezza e speranze di un futuro migliore

CORSA ALL'ORO IN COSTA D'AVORIO

*BEÑAT OYHÉNART**

Bétharram è presente nel dipartimento di Dabakala, al centro-nord della Costa d'Avorio, dal 1982. Quarant'anni fa le popolazioni locali erano molto povere: raccolti scarsi e poco remunerativi consentivano una magra autosufficienza alimentare, se però non si verificava una siccità troppo grave...

Da allora il Paese dell'etnia djimini si è evoluto. L'anacardo ha dato ai contadini la possibilità di guadagnare qualcosa: secondo alcuni, da un decennio la Costa d'Avorio sarebbe diventata il principale produttore mondiale di questo seme. Le infrastrutture sono evolute: la strada tra Katiola e Dabakala è stata asfaltata e nel 2022 si è aggiunta la tratta Boniéré-Niéméné di dieci km; si sono moltiplicati centri sanitari e scuole, così come i pozzi e le trivellazioni per l'acqua potabile. L'elettricità è arrivata in quasi tutti i villaggi, anche fino alle baracche di Gboly.

Il progresso continuerà? Domanda difficile! Sono finiti i giorni dell'«oro bianco», il cotone, se mai è esistito... Superati i giorni dell'«oro grigio» (gli anacardi), che pure continuano tuttora. È arrivato il tempo dell'«oro», quello che non è qualificato da nessun colore perché tutti intuiscono istintivamente che è il metallo giallo, così brillante agli occhi di molti...

Oro, dunque. Ed è qui da sempre! In passato capitava di vedere donne uscire dal villaggio di Karpèlé, con un catino sulla testa: andavano a raccogliere pagliuzze d'oro in qualche ruscello; donne del gruppo etnico bobo, i cui antenati provenivano dall'attuale Burkina Faso, venivano lì per cercare l'oro. Era legale o no? A nessuno importava, era un'attività talmente piccola.

E i djimini? Cercano l'oro pure loro? Molti risponderanno di no. Forse lo facevano le donne di Oualéguéra – e quelle di altri tre villaggi kakala. Altrove no! E anche lì, era più un ricordo del

passato che un'attività attuale. All'epoca la ricerca dell'oro era riservata alle donne, secondo una rigida distribuzione di compiti: e vai a scoprire perché! Oggi gli uomini, tanti uomini, ma anche donne, del posto o venuti da fuori, cercano l'oro, legalmente o meno. In particolare a Lafigué. La febbre dell'oro non conosce limiti, in nessun campo.

Mentre la Costa d'Avorio stava uscendo dolorosamente da una crisi politica post-elettorale, questa febbre è comparsa come fa la malaria: improvvisamente, brutalmente... Da tutte le regioni ivoriane e dai Paesi vicini sono giunti uomini attirati dalla ricerca clandestina dell'oro; sono sorti gli accampamenti di Gboly, i villaggi di Lafigué e Tollédougou. Forse alcuni si sono arricchiti, ma a quale prezzo? Ai disastri della droga, dell'alcool e della prostituzione si sono aggiunti furti, risse, omicidi, assassinii rituali e forse anche peggio, ma non si osa dirlo per mancanza di prove.

La situazione nei siti auriferi oggi è più tranquilla. Lo Stato ha reagito. Il 13 settembre 2020, un comunicato stampa recitava: «A Dabakala sono stati scoperti 20 siti di ricerca dell'oro clandestina nelle località di Lafigué, Gboly, Tollédougou. Risultato dell'intervento: 356 frantoi e 208 motopompe distrutti, insieme a 2 automezzi, 83 tricicli, una ruspa, un compressore e diversi rifugi di fortuna. Durante questo stesso intervento a Dabakala sono state sequestrate 4 elettropompe sommerse, 3 bilance elettroniche e 500 grammi di mercurio». Qualche mese più tardi un altro comunicato ufficiale informa: «Sabato 6 febbraio 2021 gli uomini della seconda Brigata di Sicurezza Rurale e lo squadrone di Bouaké hanno effettuato lo sgombero di un sito clandestino di ricerca dell'oro a Lafigué nel dipartimento di Dabakala. Vari materiali sono stati distrutti tra cui 15 trituratori, 6 motopompe, 4

tricicli e 63 rifugi di fortuna. I gendarmi hanno anche sequestrato un fucile calibro 12, una motocicletta e 3 cariche di dinamite»
Nei siti di ricerca dell'oro avvengono incidenti. Oltre agli incidenti stradali – troppe motociclette e tricicli viaggiano molto veloci – ci sono i crolli dei tunnel. Un venerdì, mentre eravamo in visita alla comunità di Kaniéméné, il villaggio era in lutto: un giovane aveva scavato una trincea, né lunga né profonda, ma era stato sepolto; estratto vivo ma troppo compromesso, non si riuscì a curarlo nel Centro sanitario di Fénéssiguédougou ed è morto due giorni dopo.
Ma c'è così tanto oro a Lafigué? Abbastanza perché un'azienda mineraria vi si insedi: «La società Endeavour Mining ha annunciato la costruzione di una nuova miniera a Lafigué, nella regione di Dabakala. La futura miniera di Lafigué, che ha una durata stimata di 13 anni con un investimento di oltre 200 miliardi di franchi CFA, inizierà nel quarto trimestre del 2022 (In effetti ora è aperto un enorme cantiere, proprio ai margini del villaggio). La prima estrazione d'oro dovrebbe avvenire durante il terzo trimestre 2024. La produzione annuale è stimata in 203.000 once d'oro».
E quale vantaggio per la regione? Già una discreta pista collega il villaggio alla strada Katiola-Dabakala. Sono stati creati posti di lavoro e altri seguiranno. Inoltre la società mineraria si impegna: «Il Progetto Lafigué contribuirà alla realizzazione di numerosi progetti socio-economici a beneficio delle popolazioni. Tra le altre cose, contribuirà al finanziamento del deposito sopraelevato dell'acqua per migliorare l'approvvigionamento di acqua potabile nei villaggi di Sokorogo e Fenessiguédougou e contribuirà al miglioramento dell'igiene e dei servizi nel villaggio di Lafigué».
Endeavor Mining non è l'unica a cercare l'oro nel rispetto della legge. Ci sono cercatori artigianali che agiscono legalmente. «La Cooperativa di mutuo soccorso di Dabakala (CoopEDA) vuole raccogliere la sfida di essere un leader nell'estrazione artigianale tracciabile. Creata nel 2011 come associazione di mutuo soccorso, l'organizzazione si è evoluta in cooperativa nel 2015. Da allora è stata uno strumento di sviluppo al servizio del territorio. Pertanto nel 2020 ha destinato parte delle entrate ad opere sociali e di beneficenza. Nei settori della sanità, dell'istruzione, dell'idraulica, del sociale, della religione, delle attrezzature e in altri, CoopEDA ha investito di più di 285 milioni di franchi CFA per le comunità». E il presidente della cooperativa incoraggia: «Chiediamo ai nostri fratelli di uscire dall'illegalità; tutti i cercatori d'oro clandestini devono interrompere il loro lavoro. Chiedo allo Stato di collaborare con noi per sensibilizzare la gente sulle conseguenze della ricerca clandestina dell'oro».
Lo Stato in effetti ha allestito dei «cantieri scuola»; uno è previsto a Souleymanekaha, sulle rive dello N'Zi. Queste strutture si propongono di «contribui-

re, attraverso la formazione, la supervisione e il monitoraggio dei minatori artigianali, allo sviluppo economico sostenibile e alla creazione di posti di lavoro continuativi e dignitosi nel settore minerario su piccola scala».
A Dabakala dunque ci troviamo in una regione diventata ricca? Sì e no! Sì: è una zona ricca di speranza. Le strade verso Kong e Satama-Sokoro sono già state asfaltate. A Dabakala e a Boniéré mancano gli alloggi; chi vuole investire, può costruire case o locali commerciali: avrà profitto! (E se conoscete dei benefattori che desiderano aiutare Bétharram in Costa d'Avorio, non esitate: la nostra comunità è in grado di seguire una costruzione, ci mancano solo i soldi...). No: perché, quando la domanda è maggiore dell'offerta, tutto diventa raro e quindi costoso! Prodotti alimentari e servizi vedono aumentare i prezzi. La mano d'opera viene pagata meglio e diventa quasi impossibile trovare braccianti a giornata: andare in miniera è il sogno – o il miraggio – di arricchirsi in fretta; si abbandona la città e, a volte, anche i campi.
Ma incombe un pericolo maggiore. Dabakala non è «la» città dei cercatori d'oro, è solamente una di tante. Attualmente l'oro viene cercato ovunque in Costa d'Avorio, in pianura e in collina e persino nei corsi d'acqua, fiumi e torrenti, tranne forse molto vicino alla costa. Abbiamo visto una buona dozzina di scavatrici pesanti parcheggiate in piazza Giovanni Paolo II nella grande città di Yamoussoukro: erano state sequestrate – così si diceva – a minatori che lavoravano per i cinesi.
Tutta l'Africa occidentale, dal Senegal al Ghana (la Gold Coast delle colonie britanniche!) è la terza zona aurifera più ricca del pianeta, dopo Australia e Canada. Ne fanno parte anche Mali, Burkina Faso e Guinea, Paesi confinanti con la Costa d'Avorio che hanno subìto colpi di Stato militari... I rapporti pubblici sono preoccupati: «I gruppi armati, compresi i jihadisti, trovano nelle miniere d'oro una nuova fonte di finanziamento e anche un terreno di reclutamento». Tra i minatori arrestati in Costa d'Avorio, alcuni hanno ammesso di lavorare per libanesi vicini a Hezbollah. Le autorità ivoriane temono l'avanzata di gruppi islamisti dal vicino Mali o dal Burkina Faso. A Dabakala le popolazioni sono state avvertite del rischio e alle forze di sicurezza già presenti si è aggiunto un reggimento della Gendarmeria.
Ecco dove viviamo, noi quattro religiosi betharramiti della parrocchia di Notre-Dame des Pauvres, la più vasta dell'intera nazione. La grazia di Dio e l'accoglienza delle popolazioni ci permettono di vivere felici!

betharramita, Dabakala (Costa d'Avorio)

Due medici francesi in pensione hanno trascorso un periodo di volontariato in una bidonville alla periferia di Asuncion, la capitale del Paraguay. Dove lavorano anche i betharramiti e l'italiano padre Tobia Sosio.

VOLONTARI
A VILLA BETHARRAM

Véronique ed Henri Chauveau sono una coppia di medici francesi sessantenni e in pensione. Nonostante i loro 8 figli (ormai adulti) e gli 11 nipoti, un anno fa hanno lasciato la loro casa a Pau, non lontano da Bétharram, per un periodo di volontariato in Paraguay. La coppia è in un certo senso veterana delle missioni umanitarie all'estero: subito dopo il matrimonio sono stati per due anni in Amazzonia in un ospedale missionario, in seguito hanno spesso impiegato due settimane di ferie per svolgere il loro servizio in Madagascar o in India, presso le Missionarie della Carità di Madre Teresa a Calcutta.

Questa volta hanno scelto di appoggiarsi alle comunità betharramite del Paraguay, e precisamente alla residenza di Puente Remanso nell'area metropolitana della capitale Asuncion, dove hanno lavorato nella bidonville di Villa Betharram. I coniugi Chauveau raccontano: «Mentre nella nostra esperienza in Brasile avevamo un compito medico preciso e regolare, qui siamo arrivati come osservatori. Le visite quotidiane al quartiere ci hanno fatto scoprire tutte le difficoltà dei residenti: mancanza delle regole elementari dell'igiene e dell'alimentazione, con problemi di obesità o malnutrizione, analfabetismo aggravato dalla pandemia, alcolismo e dipendenza da droghe, carenze sanitarie per le donne incinte o in allattamento, impossibilità di comprare medicine, moltissime giovani madri singole senza risorse economiche...».

Ma i due volontari non possono esercitare la professione medica, in quanto stranieri. «Allora ci siamo indirizzati verso settori nei quali era possibile, insieme alla comunità, progettare iniziative utili per aiutare i più poveri: sostegno scolastico, formazione e consigli di prevenzione (igiene, alimentazione, dipendenze, aiuto alla maternità, educazione sessuale), allestimento di una farmacia gratuita, un progetto per un asilo nido a vantaggio delle madri single che devono lavorare, visite a domicilio delle famiglie. Queste ultime sono diventate sempre più frequenti e ci hanno procurato grandi tristezze ma anche grandi

gioie; pur nella loro povertà, le famiglie sanno essere molto riconoscenti e donare il poco che possiedono: radici di manioca, un piccolo lavoretto fatto da soli, una lettera di ringraziamento».
«La comunità betharramita di Puente Remanso ci ha accolti meravigliosamente: semplicità, disponibilità, gioiosa fraternità, apertura alle iniziative proposte. Ci siamo sentiti sempre molto liberi ed eravamo felici di condividere il tempo delle lodi quotidiane e della messa. Ci siamo rapidamente integrati, grazie soprattutto al missionario italiano padre Tobia Sosio e a fratel Victor Torales, che abbiamo accompagnato nelle loro attività. A questo proposito, il motto di san Michele "Eccomi Signore, senza ritardi, senza riserve, senza ritorno, per amore" ci ha toccato profondamente nel quotidiano: ci capitava infatti di alzarci la mattina senza sapere che cosa sarebbe successo quel giorno, partivamo per la bidonville senza un compito preciso eppure la sera ci rendevamo conto che Cristo ci aveva raggiunto in molti dei nostri incontri. E che conforto ritrovare la comunità e condividere quello che avevamo vissuto!».
I due medici, rientrati a Pau, non escludono di ripetere l'esperienza: «Perché no? Abbiamo in progetto altre missioni mediche in Madagascar e siamo impegnati nel volontariato con i senza dimora in Francia, però nella misura in cui possiamo essere utili vorremmo anche seguire lo sviluppo dei progetti iniziati in Paraguay: la farmacia sociale, il sostegno scolastico, il nido per ragazze madri. Véronique ha fatto l'ecografista e vorrebbe acquistare un apparecchio portatile usato, che potrebbe essere molto utile a persone che non godono di servizi sanitari. Fin da quando ci siamo conosciuti abbiamo sempre progettato di partire, alla fine della nostra attività professionale e quando la situazione familiare ce l'avrebbe permesso, per offrire un servizio ai nostri fratelli e sorelle che mancano dell'essenziale: salute, educazione, casa, igiene. Questo ci fa sentire più coerenti con il messaggio evangelico e al posto giusto come persone».

ASFALTO

ERCOLE CERIANI

Se Gesù nascesse ai nostri giorni la storia sarebbe la stessa? Dice di sì: l'uomo è l'uomo e Dio è Dio, fedele a sè stesso e a noi. L'incontro tra Dio e l'uomo avvenuto venti secoli fa in Palestina vale per sempre.
Ma si può fantasticare. Per esempio, nella parabola del seminatore (Matteo 13, 1-23) all'immagine della strada, dei rovi e del terreno sassoso, forse oggi Gesù avrebbe aggiunto quella del terreno asfaltato, come ulteriore grado di difficoltà circa la possibilità che il seme germogli e porti frutto.
Il terreno asfaltato è perso per l'agricoltura. Impossibile da dissodare, non assorbe più nemmeno l'acqua. Lasciato a sé stesso, occorrerebbero alcune generazioni perché ci possa ricrescere almeno la cicoria selvatica (fiori azzurri). Seminare sull'asfalto non ha senso: è uno spreco di seme e di tempo e se tutto attorno è asfalto il seminatore si sente ridicolo, un clown. «Tu va altrove, fa altro».
Eppure questo è. Forse, semplicemente è tardi, il luogo e il tempo sono vecchi, non assorbono più niente. Te ne fai una ragione. Hai solo sbagliato epoca e luogo, tutto qui.
Pensi ai tempi della prima predicazione, al seme nel terreno vergine, quando tra i pagani «andava aumentando il numero degli uomini e delle donne che credevano nel Signore» (Atti 5, 14). Anche noi siamo inviati, ma non a pagani, bensì a europei battezzati che hanno rimosso il loro battesimo; gente scristianizzata: di Cristo hanno sentito parlare (forse troppo), dicono di sapere chi sia, ne parlano con facilità, conoscono la storiella, banalità.. Grazie, non ci interessa.
Scopri anche un ulteriore grado di difficoltà (asfalto verniciato): è quello del cristiano quando pensa di credere in Dio mentre in realtà crede solo in sé stesso e a Dio fa pensare, dire e fare quello che pensa, dice e fa lui. Sono i cristiani con corona del rosario esibita (anche sul palco). Cristiani idrorepellenti, l'acqua (del battesimo) gli scivola via.
Che fare?
Attento. Dato il contesto, c'è la possibilità che anche tu sia terreno asfaltato

e verniciato.
Non scoraggiarti, non compiangerti. Non si tratta di fare campagna elettorale, né volantinaggio. La faccenda dei numeri funziona per partiti, gruppi, associazioni, club. Per noi è ingannevole, è fuorviante.
Evita di ridurre Cristo a banalità, a merce da smaltire a tutti i costi, a promozione in offerta speciale; non farne qualcosa tipo il prezzemolo o una specie di passepartout; non parlarne a vanvera (invano).
Serve una buona dose di realismo: la stessa Parola fatta carne, era rifiutato: «Questa parola è dura, chi la può ascoltare?» (Giovanni 6, 60). Quelli di casa sua volevano gettarlo dal precipizio (Luca 4, 29). Lui, spesso, si ritirava a pregare sul monte, tutto solo (Giovanni 6, 16).
Ai tempi di Diocleziano i cristiani erano carne per le bestie. A quei tempi non c'erano strade asfaltate, ma l'uomo era lo stesso di oggi. Ai cristiani dei primi tempi: ecco, a loro, amici e vicini, a loro mi piace pensare.
E tutto sommato l'asfalto non è così male: in bici si va facile e veloci.

SOMMARIO

3 IL BULLONE - ROBERTO BERETTA

6 NON PER SOLO «AMARCORD»

8 TANTI CAPITOLI, UNA STORIA - PIERO TRAMERI

10 IL CUORE: SIMBOLO «MODERNO» - DANIEL RÉGENT

15 LA BOUTIQUE DEL MISSIONARIO

20 I PILASTRI INVISIBILI - ILARIA BERETTA

21 LA LUNGA MARCIA VERSO LA PARITÀ

24 IL METOO DELLA CHIESA

26 LE DONNE DI GESÙ

28 LE CATTOLICHE IN AZIONE - PAOLA LAZZARINI

32 LA TEOLOGIA NON È FEMMINA - ILARIA BERETTA

38 LA FUGA DELLE QUARANTENNI

41 GRATIANNE, JEANNE, MARIE… LE DONNE DEL FONDATORE - ROBERTO BERETTA

44 I BETHARRAMITI E LE «BETHARRAMITE»

46 LA LEZIONE DELLE DONNE - GUSTAVO AGIN

51 PADRE ENRICO «AL CIEL!»

54 DALL'AFRICA PER L'AFRICA - ILARIA BERETTA

58 CORSA ALL'ORO IN COSTA D'AVORIO - BEÑAT OYHÉNART

62 VOLONTARI A VILLA BETHARRAM

64 ASFALTO - ERCOLE CERIANI

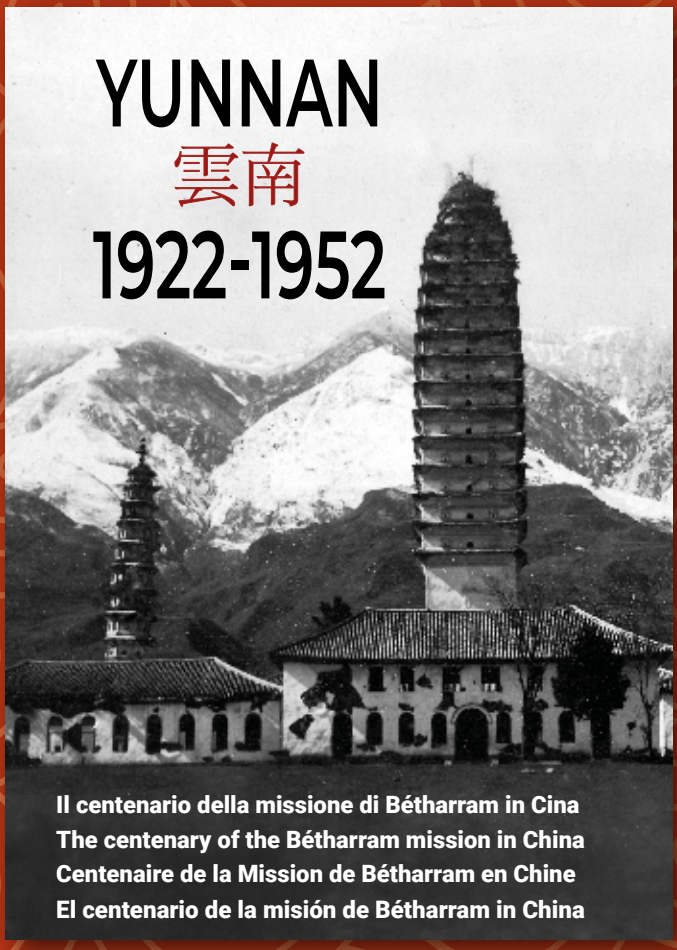
Presenza Betharramita.
N.2 aprile/giugno 2023

Trimestrale di notizie e
approfondimenti della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174
11 marzo 2005
Redazione:
Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081
E–mail: betagora@betharram.it
Direttore responsabile
Roberto BERETTA
Redazione
Ilaria BERETTA
Ricerca Immagini e Copertina
Ercole CERIANI
Impaginazione e Grafica
www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO
Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**
Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)
Tel.: 080 5382917
Fax: 080 5308157
www.pubblicitaestampa.it

Il Vicariato d'Italia e il Centro Betagorà presentano



UN **LIBRO** FOTOGRAFICO CON TESTI IN

4 LINGUE E IMMAGINI **INEDITE**

PER RACCONTARE UN'**EPOPEA**

ACQUISTA LA TUA COPIA

0362 930081 - segr.regionale@betharram.it

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento spedisci un'offerta su bollettino postale al c/c n. 15839228 intestato a Provincia italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis chiedila a questo indirizzo:
Presenza Betharramita
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it